

La buona azione di Bologna - Stefano Rodotà

Cari amici del manifesto, si svolge domenica 26 maggio a Bologna un referendum sul finanziamento alla scuola privata importante, difficile e rischioso. Ma la politica, quella vera, è anche, e in molti casi soprattutto, proprio capacità di assumere rischi quando sono in questione principi, quando bisogna cercar di promuovere mutamenti nella società e nel sistema politico-istituzionale. Quel che dovrebbe sorprendere, allora, non è che qualcuno abbia avuto l'ardire di promuovere un referendum, ma che questo referendum si debba fare. E oggi, in presenza di iniziative politiche a dir poco azzardate, è più che mai necessario riprendere il filo, spezzato in questi anni, della politica costituzionale e della legalità che essa esprime. L'oggetto specifico è quello ricordato - risorse pubbliche a beneficio di scuole private. Per giustificare questa scelta, a Bologna, e non solo, si adoperano argomenti di opportunità e ritornano le contorsioni giuridiche alle quali da anni si ricorre per aggirare l'articolo 33 della Costituzione. Ma questo, davvero, è un punto non negoziabile, per almeno due ragioni. La prima riguarda la necessità di rispettare la chiarissima lettera della norma costituzionale che parla di una scuola privata istituita «senza oneri per lo Stato». Ma bisogna anche ricordare - e questa è la seconda considerazione - che è sempre la Costituzione a prevedere che lo Stato debba istituire «scuole statali per tutti gli ordini e gradi». In tempi di crisi, questa norma dovrebbe almeno imporre che le scarse risorse disponibili siano in maniera assolutamente prioritaria destinate alla scuola pubblica in modo di garantirne la massima funzionalità possibile. Non a caso, Piero Calamandrei definì la scuola pubblica «organo costituzionale», individuando la linea dalla quale non può allontanarsi nessuna istituzione dello Stato. Il cardinale Bagnasco ha dichiarato che quel finanziamento permette allo Stato di risparmiare. Non comprende che non siamo di fronte a una questione contabile. Si tratta della qualità dell'azione pubblica, del modo in cui lo Stato adempie ai suoi doveri nei confronti dei cittadini. La consapevolezza di questi doveri si è assai affievolita in questi anni, e le conseguenze di questa deriva sono davanti a noi. È ottima cosa, allora, che siano proprio i cittadini a ricordarsene e a chiedere con un referendum che la legalità costituzionale venga onorata. I cittadini bolognesi hanno oggi la possibilità di far valere un principio, al di là delle convenienze. E, comunque si concluda questa vicenda, è stata fatta una buona azione civile, destinata a lasciare un segno nelle coscienze. Buon voto a tutte e a tutti.

La Carta torna in piazza. Il Pd ora è in imbarazzo – Andrea Fabozzi

ROMA - C'è stato un tempo non troppo lontano - diciamo, fino all'anno scorso - in cui le manifestazioni in difesa della Costituzione erano essenzialmente contro Berlusconi. Molte ne abbiamo viste, in genere a Milano sul modello del Palavobis 2002 (al tempo del «resistere, resistere, resistere»), negli ultimi anni organizzate dall'associazione Libertà e Giustizia - ancora a Milano nel febbraio 2011 (nel Palavobis diventato Palasharp) e a novembre scorso. Il Pd ha promosso manifestazioni simili (con Veltroni e l'ex presidente Scalfaro, un paio di volte) oppure ha aderito a quelle degli altri, sempre con la Costituzione negli slogan e spesso anche materialmente nelle mani dei partecipanti. La prossima manifestazione, però, che sarà a Bologna il 2 giugno, avrà come obiettivo polemico la Convenzione costituente, di cui si tende a parlare solo per il rischio (inesistente) che la presieda Berlusconi. Ma che invece preoccupa assai e in ogni caso i promotori del prossimo appuntamento in difesa della Carta, che si chiamerà «Non è cosa vostra». Sarà dunque una manifestazione contro l'idea dei «saggi» di Napolitano, forse ispirati da un progetto un po' fumoso di Bersani, che è poi rapidamente diventata una proposta centrale nel discorso programmatico dal governo Letta. E il Pd che farà? Non è presto per chiederselo, intanto perché mentre il ministro Quagliariello sta studiando i dettagli tecnici della Convenzione (che dovrebbe nascere niente di meno che sulla base di un ordine del giorno delle camere) c'è chi prevede, come il leghista Maroni, una fine anticipatissima dell'esecutivo «se la Convenzione non parte entro giugno». E poi perché come ricorda Sandra Bonsanti, direttrice di LeG «nella scorsa legislatura il Pd ha presentato una proposta di legge per fare del 2 giugno la festa della Costituzione, oltre che della Repubblica». Dalla festa della Costituzione alla festa alla Costituzione il passaggio rischia di essere rapido, visto che anche i riformatori più prudenti del partito democratico si sono limitati fin qui a dire no alla presidenza di Berlusconi (ancora ieri il neo ministro Andrea Orlando e Walter Veltroni). Tolta di mezzo la «inaudita» (copyright Renzi) e impossibile candidatura del Cavaliere - che al solito peserà nella nuova bicamerale ma vorrà tenersi le mani libere per affondarla a piacimento - la minaccia della Convenzione resta tutta. «No a una sorta di Bicamerale rafforzata che sarà comunque composta da figure che niente hanno a che spartire con i padri costituenti e che abbatte le garanzie essenziali previste dall'art.138», si legge nell'appello di convocazione della manifestazione di Bologna. Alla quale hanno aderito Stefano Rodotà e Gustavo Zagrebelsky. Bologna potrebbe diventare l'occasione per contare i dissensi nel Pd, mentre a Roma sfilerà la parata militare. Dissensi non trascurabili, visto che in un modo o nell'altro la Convenzione dovrà necessariamente passare per una legge costituzionale che per evitare il referendum ha bisogno del voto dei due terzi del senato e della camera - la maggioranza Letta adesso ha un margine di soli 20-30 voti su quel quorum. Ieri hanno detto no alla Costituente i deputati Franco Monaco, Sandra Zampa e Pippo Civati. Gli ultimi due stanno scrivendo a tutti i colleghi e chiedono che questa scelta sia sottoposta al voto del gruppo. Zampa e Monaco sono i due parlamentari più vicini a Romano Prodi. La manifestazione di Bologna si terrà in piazza S. Stefano, sotto casa del professore.

Oggi nasce la «terza camera» - Roberto Ciccarelli

L'hanno definita la «terza camera». Non è la «Convenzione» che negli auspici della politica delle grandi intese dovrebbe riscrivere in 18 mesi la legge elettorale, la costituzione e - chissà - far assaporare il fantasioso gusto della «Terza Repubblica», ma si chiama «costituente dei beni comuni». È il modo scelto da Stefano Rodotà, prima che il suo nome fosse lanciato nella gara truccata della presidenza della Repubblica, per costruire un «codice dei beni comuni» insieme ai movimenti sociali e a tutti coloro che in Italia hanno a cuore l'acqua pubblica, il patrimonio artistico, il

territorio e «la dimensione collettiva che scardina la moderna dimensione proprietaria del diritto e della politica». Così si è espresso il giurista nel videomessaggio inviato al primo incontro della «Costituente» che si è tenuto ieri pomeriggio sotto un grande tendone in piazza Palazzo all'Aquila. Difficile pensare che un simile proposito possa rientrare nei progetti della democrazia commissariata dai custodi dell'austerità. Nella bozza di documento finale letto ieri durante l'assemblea, la «Costituente» ha denunciato l'«incostituzionalità» dei propositi di riformare la Costituzione annunciati dal governo Letta. La «terza camera» è il risultato di un incontro inedito tra giuristi e studiosi (tra gli altri Ugo Mattei, Maria Rosaria Marella, Alberto Lucarelli o Salvatore Settis) e i movimenti sociali di cui fa parte la rete delle occupazioni dei teatri, cinema e atelier che si è diffusa da Milano (Macao) a Palermo (teatro Garibaldi), da Messina (teatro Pinelli) a Pisa (municipio dei beni comuni) e Venezia (Sale Docks) o Napoli (Asilo Filangieri), oltre che Roma (con il teatro Valle o il cinema Palazzo). Presentata il 13 aprile scorso al teatro Valle occupato, la «costituente» intende presentare una serie di proposte di legge sui temi dei beni comuni, del testamento biologico, l'accesso a Internet, il reddito minimo, la tutela dell'ambiente e del territorio, la cultura, la salute e l'alimentazione. Ma la sua funzione non sarà solo quella di elaborare leggi di iniziativa popolare o un'ipotesi di riforma dei regolamenti per farle pesare di più nella vita parlamentare. Il progetto è piuttosto quello di formulare un nuovo codice dei beni comuni, attualmente articolato in quattro «titoli» frutto del lavoro di una pluralità di commissioni legislative autoconvocate «in sede deliberante» come quella di ieri dell'Aquila. Moderato da Ettore di Cesare, consigliere comunale di «Appello per l'aquila», l'incontro sul «diritto all'abitare nella città negata» è stato organizzato da una serie di comitati civici che si sono formati nelle ore successive al terremoto del 6 aprile 2009. Tra questi c'era il «3 e 32», una di quelle realtà protagoniste delle proteste più clamorose contro lo stato di eccezione in cui è piombata la città dopo il sisma. La scritta «Yes we camp» sulla collina di Roio durante il G8, la rivolta delle carriere, e le grandi manifestazioni del 16 Giugno 2010, il corteo del 7 Luglio 2010 a Roma e quello del 20 Novembre 2010, sono alcune delle azioni che sono state rivendicate ieri. Lentamente è emerso il racconto di una città alternativa, molto diversa da quella delle «New Town» costruite lontano dal centro storico, ancora oggi inaccessibile nonostante le reiterate promesse degli amministratori locali e della politica nazionale. «Noi diffidiamo dei supertecnici - ha ribadito Mattia Lolli di «3 e 32» - preferiamo affidarci ai processi di partecipazione reale». Quelli ad esempio che hanno portato all'occupazione delle CaseMatte, nell'ex ospedale psichiatrico che la Asl locale intende vendere, o all'autogestione dell'«asilo occupato», in pieno centro, abbandonato dall'amministrazione comunale. Laura Tarantino insegna a ingegneria a L'Aquila e ha descritto una città in gabbia: «Alle 3,35 del 6 aprile 2009 uscii di casa pensando di restare fuori dal centro solo pochi giorni. Un'ordinanza del sindaco lo ha dichiarato inagibile, creando un check point tra me e la mia vita. Da quel momento accedere alla mia vita è diventato un reato punibile penalmente». Questa è ancora oggi la vita di migliaia di persone che da quattro anni resta impacchettata in garage container o magazzini. «La mancata ricostruzione del centro storico - ha aggiunto Tarantino - ha comportato la vendita delle case agli agenti immobiliari. Invece di superare il trauma si è favorito l'intervento di capitali che venivano da fuori e la speculazione edilizia». La «Costituente» ha rinnovato la proposta del «riconoscimento dell'autogoverno dei cittadini» in base all'articolo 43 della Costituzione, quello che ha stabilito le premesse per creare una comunità di cittadini, utenti e lavoratori, mai definita giuridicamente nel codice civile. «Questo percorso è essenziale da riprendere - ha detto Ugo Mattei - in un momento in cui la democrazia in questo paese è stata sospesa». È emersa anche l'esigenza di una riforma del codice penale da parte dei movimenti. Chi occupa e tutela spazi e beni comuni nell'interesse della comunità viene spesso colpito dai provvedimenti della magistratura, com'è accaduto agli esponenti del No Dal Molin. «Coinvolgeremo colleghi penalisti, questo è punto fondamentale» ha detto Mattei. Stamattina a L'Aquila lo storico dell'arte Tomaso Montanari, che ieri ha partecipato alla «Costituente», insieme a Salvatore Settis e centinaia di colleghi (anche dottorandi e insegnanti) parteciperanno al «corteo silenzioso» tra i luoghi del terremoto alle 10,45 dalla Fontana Luminosa. Alle 14 è previsto un convegno.

Prove di «ius soli», la ministra Kyenge al giuramento per sei nuovi italiani

Giusi Marcante

MODENA - Una famiglia indiana, un padre tunisino con accanto il figlio, un'altra famiglia ma di origine ghanese e un ragazzo di 18 anni, anche lui di origine ghanese ma nato in Italia e sempre in Italia vissuto. Sono i sei nuovi italiani che ieri nella sala del Municipio di Modena hanno acquisito la cittadinanza. Ad assistere alla cerimonia del giuramento nella sua città c'era anche la neo ministra dell'Integrazione Cécile Kyenge. Dopo il momento istituzionale e il dono della Costituzione da parte del sindaco Giorgio Pighi foto di gruppo per i nuovi cittadini assieme alla ministra e ai loro figli che automaticamente hanno ottenuto la cittadinanza dai genitori. Sono giorni intensi per Cécile Kyenge: oltre agli insulti razzisti che le piovono addosso numerosi da parte di esponenti della Lega Nord e che lei fa rimbalzare con cortesia, la neo ministra sa che ha il delicato compito di spiegare le sue idee ma anche l'ambito nel quale intende muoversi, consapevole che le sensibilità nel Governo sulla materia che le compete sono tutt'altro che omogenee. Così ieri mattina, sotto le telecamere di Sky Tg24, alla domanda se la legge Bossi-Fini sia da rivedere, Kyenge ha risposto: «Bisognerebbe pensare a una nuova legge sull'immigrazione, ma è un lavoro di squadra e di collaborazione fra diversi ministeri». Parole che misurano le difficoltà che ci potrebbero essere sul tema all'interno di un esecutivo che all'orizzonte ha la difficile quadratura dei conti economici. Così dopo la cerimonia del giuramento dei nuovi italiani a Modena, ha puntualizzato il suo pensiero sui Cie. Nell'incontro con la stampa di due giorni fa aveva spiegato che «non si possono trattenere 18 mesi le persone dentro i Cie solo perché non hanno un documento o perché sono irregolari. Ci sono irregolarità e molte cose che vanno cambiate». Ieri però ha spiegato: «Io sono ministro all'integrazione e questo è il campo in cui mi posso muovere. La gestione dei Cie spetta al ministero dell'Interno e lì rimane la competenza. Quello che posso fare è tentare di far vedere la questione immigrazione da nuovi punti di vista». La frase non cambia il suo pensiero sui centri di identificazione ed espulsione ma dà il senso dei margini stretti per un cambio concreto di rotta sulle politiche per l'immigrazione. Proprio nella sua Modena, e nella vicina Bologna, Kyenge ha conosciuto da vicino la realtà dei Cie. I due centri dell'Emilia Romagna (aperti entrambi nel 2002) hanno vissuto di

recente il cambio d'appalto seguendo la logica del massimo ribasso imposta dal Viminale (base d'asta a 28 euro a immigrato invece che 72). Il risultato è sotto gli occhi di tutti: lavoratori che non vengono pagati con le Prefetture che intervengono a tamponare la situazione degli stipendi e carenze di materiali come il sapone o gli spazzolini. A Bologna tra qualche giorno il Cie riaprirà dopo una ristrutturazione lampo che dovrebbe aver sanato una situazione degradante. Infine ieri a Modena il ministro ha fatto un riferimento allo ius soli, cavallo di battaglia del presidente Napolitano, di cui è una ferma sostenitrice, dicendo di sperare «in un dialogo aperto sulla questione immigrazione tra tutte le forze politiche». Cécile Kyenge che di sé dice di essere nera, fiera della sua identità italiana e congolese e della sua emilianità, continua a dare più risalto ai messaggi di solidarietà che ha ricevuto rispetto alle offese che comunque campeggiano anche sul suo profilo Facebook. Dove si possono leggere le parole e i commenti di due Italie: quella che solidarizza e accoglie e, come dice lei è lontana da ogni razzismo, e opinioni che risultano ben lontane dalla parola integrazione.

Fermare la violenza, non la Rete - Luisa Betti

È più di un anno che si parla di femminicidio in Italia ma le donne continuano a essere uccise con movente di genere. In 48 ore sono state trovate massacrate Alessandra Iacullo (30 anni), Chiara Divita (28), Michela Fioretti (41), Ilaria Leone (19). Venerdì vicino Bari Maria Chimenti di 55 anni, è stata trovata morta insieme alla figlia Letizia (19), uccise con colpi di pistola alla testa mentre riposavano nelle loro camere, mentre il figlio Claudio (24) è in coma irreversibile: una dinamica che ha fatto supporre che la strage fosse stata compiuta dal marito della donna, Michele Piccolo (55), affogato in piscina. Fatti che dimostrano come malgrado si sia parlato tanto di violenza contro le donne, malgrado sia venuta in Italia la special rapporteur dell'Onu, Rashida Manjoo, e malgrado le raccomandazioni che l'Onu ha fatto all'Italia, e su cui dovremo rispondere a luglio, il nostro Paese non ha ancora chiara la percezione della violenza sulle donne e quindi non agisce nella giusta direzione per fermarla. Ne abbiamo parlato con la presidente della Camera Laura Boldrini, che insieme alla ministra dell'integrazione Cecile Kyenge, invece di stare zitta ha reagito con fermezza agli insulti e alle calunnie a sfondo sessista e razzista subiti in questi giorni. Kyenge, ha detto che quelle parole la «feriscono» ma non la «fermano», dichiarando con fierezza che lei non è «di colore» ma «nera». Boldrini ha preso in mano la situazione respingendo gli attacchi che l'hanno trasformata da bersaglio politico a bersaglio di genere (più facile, tanto è una donna), sia attraverso la denuncia - la procura di Roma ha aperto un fascicolo sulle minacce che la riguardano - sia dicendo pubblicamente cosa stava succedendo. «Quello che ho voluto fare - dice Boldrini - è stato non subire questo attacco nei miei confronti ma renderlo noto, perché è un'azione che va a vantaggio di un tema fin troppo sottovalutato, e cioè quello della violenza sulle donne che è anche nel web. E non si tratta di burle, scherzi, ma di una violenza che non viene riconosciuta come tale». Boldrini spiega che il punto non è limitare il web o imbavagliare la libertà di espressione, ma affrontare la violenza e la discriminazione contro le donne nella sua giusta dimensione, un fatto che qui in Italia sembra ancora lontano. «Ho detto come stavano le cose pubblicamente perché come donna che ricopre un ruolo istituzionale ho il dovere di affrontare questo problema in maniera adeguata, in quanto non tocca solo me ma tutte noi. Sinceramente - continua - non ho mai parlato né di anarchia del web né di leggi per limitare la libertà della rete, ma solo di voler arginare la violenza verso le donne anche nel web. Il mio obiettivo è limitare la violenza ovunque essa sia, dando voce a chi non ce l'ha. Per questo propongo un tavolo con chi ha a cuore la libertà della rete e le associazioni delle donne che conoscono la violenza e la discriminazione. Al centro c'è un problema culturale che riguarda sia gli uomini che le donne, e questo non può essere scambiato per censura perché la tutela di soggetti esposti è un problema da affrontare nel suo insieme, se si vuole risolvere davvero». Una dichiarazione, questa di Boldrini, che rettifica anche il titolo apparso su Repubblica l'altro ieri che in cima alla sua intervista riportava «anarchia del web», sebbene questa parola non fosse presente nel testo. La realtà è che oggi Boldrini difende tutte da un linguaggio violento e machista che sul web e sui social network è proliferato, con truppe che sembravano organizzate ad hoc. Attacchi collaudati che non riguardano solo lei, ma tutte noi, con fake che negano la violenza, il femminicidio, che chiamano le attiviste nazifemministe, anche con offese e minacce esplicite. La violenza del linguaggio è ovunque e quello che si chiede non è una moralizzazione ma il diritto a non subire questa violenza sempre, perché non percepire la violenza nella sua giusta dimensione, è appoggiare la cultura dello stupro di cui si nutre.

Bastard&Poor's, rating precario - Antonio Sciotto

«Ho iniziato a lavorare con questa ditta nel 2008 e sono stato licenziato al ritorno da un viaggio a Ferrara, nel pomeriggio. Mi ha chiamato il capo e senza preavviso mi ha detto che da domani non lavoravo più». Chissà se quando andiamo a prendere il caffè alla macchinetta, in ufficio, ci viene mai in mente che dietro quel bicchierino di plastica e quel sapore artificiale c'è una persona in carne ossa, che fino alla mattina prima è venuto a rifornire il distributore, ma alla sera non c'è già più. La storia di questo licenziamento molto poco ortodosso campeggia sulla home page di «Bastard & Poor's», la nuova agenzia di rating al servizio dei lavoratori che è stata lanciata on line lo scorso 1 maggio. Il fatto è accaduto in una ditta di distributori del modenese, ma scorrendo il sito saltano agli occhi denunce di nomi altisonanti, da Ryanair a Ikea, da Sky fino alla Coop. Il massimo risparmio sui costi si può trasformare in abuso sui dipendenti, e così le aziende - giudicate da chi ci lavora - si muovono da rating più benevoli (A: «In osservazione», codice verde) a quelli da allarme rosso (F: «Sciopero»). L'idea di base è piuttosto semplice, ma finora non ci aveva pensato nessuno: un gruppo di attivisti - che vogliono, almeno per il momento, rimanere anonimi - ha pensato di costruire una piattaforma per permettere a chi lavora e si sente sfruttato, di poter raccontare, senza mediazioni, la propria storia. È ovvio che la redazione opera un filtro, eliminando ad esempio i riferimenti a singoli manager (ma non alle aziende, che vengono invece nominate), gli insulti e le frasi offensive, gli incitamenti a compiere reati. Il rating finale di un'impresa (o di un ufficio pubblico, c'è anche la denuncia di un precario della scuola), viene fuori in realtà da una media di diverse voci: maternità, contratto, retribuzione, benefit, malattia, sicurezza etc. Dalla A alla F si trovano tre gradi intermedi: B (Preoccupante), C (Pessimo), D (Declassato). La migliore in classifica si è rivelata per ora Banca

Intesa (A-), mentre in fondo, con una D, troviamo la Technogym. Theodor Van Poor - il nomignolo con cui si firma uno degli attivisti on line - ci spiega che «il progetto era già in gestazione da un anno, ma c'erano soprattutto delle questioni legali da approfondire, perché citando delle aziende dobbiamo tutelarci e organizzare bene il lavoro». In questo anno, continua Van Poor, «abbiamo visto la crisi italiana peggiorare e il governo Monti rispondere con riforme inadeguate come quella Fornero. Nè ci sembrano positive le premesse del nuovo governo: non ci pare che precari, cassintegrati, licenziati, vittime di mobbing possano aspettarsi un vero cambiamento. Così abbiamo deciso di festeggiare il primo maggio in modo nuovo, mettendo la B&P al servizio dei lavoratori». Il nome «Bastard & Poor's» si ispira ovviamente alla ben più nota agenzia di rating Standard & Poor's, «cui perfino Obama ha deciso di far causa - spiega Theodor - Perché con i loro giudizi sugli stati fanno il bello e cattivo tempo: e d'altronde lo dicono loro stessi che "è meglio un punto di vista che una sfilza di dati". Ma alla fine, in questa catena della finanza, l'ultimo a pagare è sempre il lavoratore. Ed è vero, esistono già blog, siti, trasmissioni, che fanno parlare il precario e il licenziato, ma vengono sempre mediati dai giornalisti o affiancati a politici che subito dopo chiudono con la loro classica promessa. A noi piaceva invece costruire una voce tutta e solo dei lavoratori, in cui possano parlare in prima persona: "bastardi e poveri" come dice il nostro brand. O, se preferite, il "bastardo" è l'azienda e il "povero" è lo sfruttato». Un povero «transnazionale», e non a caso sono arrivate richieste di collaborazione dall'estero, dalla Spagna alla Grecia. Il rating lo possono mettere tutti: pure i migranti, gli studenti, perfino (e forse a maggior ragione) chi lavora in nero. Età media 35 anni, il gruppo di fondatori del sito è distribuito soprattutto nel Centro Italia: i componenti hanno avuto in passato esperienze sindacali, ma sono spesso rimasti delusi, e comunque si dicono «critici contro la concertazione». Anche se però, ci tengono a sottolineare, «non diremmo mai come Grillo che il sindacato è da superare, anzi. Diciamo che è da rifondare, da ammodernare». E guai a dar loro dei «grillini»: si collocano più che altro nella «sinistra classica», anche se oggi «dire cosa sia la sinistra è dura». Sono comunque stati contattati da sindacalisti, avvocati, fotografi che offrono collaborazione, oltre a essere stati investiti da decine di mail con storie di sfruttamento. Hanno ovviamente una pagina Facebook e un account twitter. Il rating è appena all'inizio, dunque, e non si può che concludere con la frase dell'insegnante precario: «Ormai siamo docenti a intermittenza, a chiamata, ma con i ragazzi stabilisci un legame. Se siamo precari noi, lo è anche la scuola».

C'è un po' di made in Italy nel crollo - Emanuele Giordana

C'è una data che incastra un pezzo di Italia nel crollo del palazzo di Dhaka dove dieci giorni fa più di 550 persone sono morte e dove alacri fabbriche tessili lavoravano al servizio della moda di regioni lontane. C'è una data, il 23 marzo del 2013 - un mese esatto prima del crollo del Rana Plaza - che inchioda il Gruppo Benetton alle sue responsabilità. Una data su una nuova bolla commerciale che, accanto ad altri nuovi documenti, si aggiunge a quella che fu trovata giorni fa tra le macerie del palazzo implosivo ma che Benetton aveva liquidato come «one shot», acquisto spot dalla New Wave, fabbrica bangladeshi di indumenti. Anzi, Benetton dichiarava che quella ditta, su cui si erano già addensate nubi e dubbi, non era più tra quelle di cui si serviva. Una presa di distanze sbugiardata due volte. Col primo documento dopo che Benetton aveva negato di aver mai lavorato con le fabbriche coinvolte nel crollo. Una seconda volta - dopo la prima ammissione - ora che sono emersi nuovi documenti, chissà se gli ultimi di una brutta vicenda cui ora l'azienda trevigiana è chiamata a rispondere: ai lavoratori del Bangladesh, che la pubblicistica più moderata definisce «schiavi», e ai clienti degli oltre 5 mila negozi di un colosso noto per le pubblicità con bimbi multietnici stretti felicemente negli United Colors of Benetton, marchio diventato provocatoriamente famoso con gli scatti di Oliviero Toscani (che ha interrotto la collaborazione nel 2000). Quei documenti li hanno trovati gli uomini della Bangladesh Garments and Industrial Workers Federation e del Bangladesh Centre for Worker Solidarity, due sigle sindacali (la prima del Bangladesh, la seconda che fa capo all'American Federation of Labor-Congress of Industrial Organizations) che ancora stanno scandagliando le macerie. Una delle foto mostra chiaramente un foglio nel quale vengono contestati alcuni capi: bottoni, strappi, sporco. In alto a sinistra il nome dell'azienda fabbricante, la New Wave, e il nome del cliente, Benetton. A destra la data, il 23 marzo del 2013, 7 del pomeriggio. Negli altri documenti, ci sono bolle col nome Benetton o intestate alla società indiana Shahi Exports Pvt che citano Benetton, una «scheda controllo misure produzione» (in italiano) con alcune indicazioni per la manifattura di magliette riconducibile a Benetton e altro ancora. Nell'insieme dei documenti (l'ordine di cui il manifesto ha scritto il 30 aprile e quelli odierni), il coinvolgimento di Benetton è evidente. E la data di uno dei documenti che riproduciamo rivela quanto negato dalla società: se il 23 marzo, a un mese dal crollo, si contestava la fattura di certi abiti, come può dire l'azienda trevigiana che New Wave era ormai fuori dalla lista dei fornitori? Quelle fotografie sono state passate all'International Labour Rights Forum, un'organizzazione con base a Washington che difende i diritti dei lavoratori nel mondo e con meno peli sulla lingua dell'Ilo, l'agenzia dell'Onu per il lavoro. È stato il Ilrf a passarli a sua volta a un giornalista dell'International Business Times e a farli così arrivare anche sul tavolo della campagna Abiti Puliti, che in Italia ha per prima sollevato il caso Benetton e reso noto il primo documento che la coinvolgeva. Ora le immagini di quei documenti sono a disposizione dei lettori del manifesto e indicano chiaramente date, ordini, tipo di confezione. Carta, come si dice, che canta e che canta una brutta musica. Una musica cui Benetton dovrebbe rispondere con un controcanto meno equivoco rispetto a quanto fatto sinora, prima negando, poi parlando di uno, massimo due ordini forse addirittura da addebitare a una sussidiaria. Un modo per stare lontani da una responsabilità che chiede due risposte: se Benetton non debba concorrere al fondo di solidarietà che alcune aziende hanno già sottoscritto che ripaghi almeno in parte le famiglie delle vittime. Se non debba spiegare chiaramente se intende firmare e quando il Bangladesh Fire and Building Safety Agreement promosso dall'International Labor Rights Forum e da Abiti puliti in Italia. Un accordo che impegna le aziende straniere al controllo sulla salute e la sicurezza degli stabili con verifiche pagate di tasca propria. In Bangladesh la magistratura va avanti con le indagini mentre le piazze si riempiono di una nuova fiumana di persone (ieri a Dhaka è stata la volta della coalizione di 18 partiti guidata dall'opposizione del Bangladesh Nationalist Party, oggi tocca agli islamisti del Hefajat-e-Islam Bangladesh) tra le quali, a parte le polemiche politiche tra partiti (il Paese è

guidato dalla laica Lega Awami), il dramma del Rana Plaza è uno dei grandi temi che le organizzazioni di massa stanno affrontando. Intanto ieri a Treviso, al termine di un incontro col giurista Ugo Mattei in piazza Aldo Moro, gli attivisti del collettivo Ztl Wake Up hanno dato vita a un blitz contro la Benetton di piazza Indipendenza con lanci di vernice e uno striscione con scritto: «Dacca, Bangladesh, United Colors of Benetton». Inequivocabile.

Portogallo. Impiego pubblico e pensioni, lo scenario greco è alle porte – G. Adinolfi

LISBONA - Dopo mesi di tentennamenti, la tempesta è arrivata. La tradizione portoghese vuole che ogni questione politica di rilievo venga annunciata il venerdì alle venti, in modo che i telegiornali, a reti unificate, possano trasmettere l'evento in diretta e il settimanale l' Expresso , in edicola il sabato, possa dare ampio risalto alla questione. Con aplomb quasi britannico José Passos Coelho snocciola punto a punto, quasi fosse una sentenza di morte, tutti i capitoli dove il suo governo andrà a recuperare 5 miliardi di euro. È un momento in cui bisogna mostrare decisione, l'unico modo per salvare la patria è quello di inoculare dosi massicce di risparmi per potere tornare al più presto a finanziare il debito pubblico direttamente sui mercati, questo, dice il primo ministro, è l'unico modo per liberarsi della Troika. È a coloro che propongono misure alternative a quelle basate esclusivamente sui tagli, che Coelho dedica una parte abbondante della sua conferenza stampa. Ma l'impressione è che si stia andando avanti per una strada nella quale nessuno sembra veramente credere. Sebbene non tutti i dettagli di quei punti siano attualmente noti, ciò che si sa è sufficiente per capire che, comunque, anche in presenza di forte stabilità politica, lo scenario greco è ormai alle porte. Senza mostrare grande fantasia, tutto il piano ruota intorno alle uniche due vere grandi ossessioni di questo governo: impiego pubblico e pensionati. Se l'ultima manovra di Atene prevedeva il licenziamento di 15 mila dipendenti pubblici, Lisbona rilancia con un taglio di 30 mila. Il governo in realtà non parla direttamente di licenziamenti, ma di un processo di incentivazione che porti a una riduzione consensuale tra le parti. L'abbiamo detto: la patria è in pericolo e i patrioti devono sacrificarsi per lei. L'incentivo offerto dal governo è quello di peggiorare in modo molto significativo le condizioni di lavoro nel pubblico impiego, approssimandolo, per ragioni di presunta giustizia a quello del settore privato. Anche qui la fantasia è poca, si lavorerà di più, 40 ore anziché 35, ovviando parzialmente anche ad un drammatico problema di organico; si sarà pagati meno, visto che verrà ridotto il numero dei giorni di ferie e si pagherà di più per l'Adse, la previdenza speciale del settore pubblico. Un miliardo e mezzo dovrebbe arrivare da una mungitura nel campo pensioni e pensionati. L'età pensionabile passerà de facto da 65 a 66 anni, cioè legalmente tutto resta uguale, ma per incoraggiare il senso patriottico dei cittadini, il governo ha deciso di punire i disertori con una consistente penalizzazione e quindi è molto probabile che tutti opteranno per lasciare il posto di lavoro un anno più tardi. Verrà creato un unico regime previdenziale eliminando ogni «intollerabile» privilegio e, ovviamente, a fare da modello sarà il regime meno costoso, la chiamano, eufemisticamente, convergenza. Infine c'è la reintroduzione, dopo la bocciatura da parte del tribunale costituzionale, del contributo «di sostenibilità» richiesto ai pensionati. È vero, impiego pubblico e pensioni sono le due grandi voci di spesa, e quando si vuole "fare cassa" è lì che si deve colpire, ma è anche vero che ad incidere ancora di più sul deficit sono gli andamenti di Pil e occupazione. In questo senso le previsioni vengono costantemente riviste al ribasso, gli ultimi dati della Commissione Europea, la maggiore e più accanita sostenitrice delle politiche di austerità, indicano una discesa del Pil del 2,3%, appena poche settimane fa la previsione era di una riduzione dell'1,9%, e di una crescita della disoccupazione al 18,9%. Detto in soldoni, e con un calcolo molto approssimativo, questo significa che il prodotto interno lordo portoghese si ridurrà di una cifra molto simile a quella statuita nell'attuale manovra, circa 4 miliardi e che a fronte di una diminuzione dell'occupazione aumentano i costi per i sussidi e diminuiscono raccolta fiscale e consumi. Eppure, nonostante sia il Pil il vero fattore discriminante, nulla è stato fatto fino ad ora per sostenere gli investimenti e, quindi, la crescita. In presenza di economie già strutturalmente deboli e incentrate proprio sulla dinamizzazione dei fattori produttivi prodotta dall'intervento dello stato, l'austerità ha un unico epilogo: la bancarotta! Il dado è tratto, e ora tocca a parlamento e parti sociali a cercare di fare muro contro un provvedimento inaccettabile. I presupposti perché si possa ottenere qualche risultato ci sono tutti perché questa volta l'opposizione è tutta unita, pur con grandi distinguo tra chi è contro l'austerità, partito comunista , bloco de esquerda , e chi, come il partito socialista, è contro a questa austerità.

Israele stavolta rivendica - Mi. Gio.

GERUSALEMME - Israele ieri ha confermato di avere compiuto un nuovo attacco aereo in Siria, fra giovedì e venerdì come riferito alla Cnn da fonti dell'Amministrazione Obama. Funzionari del governo Netanyahu hanno detto che i cacciabombardieri hanno colpito, come per il raid lanciato lo scorso gennaio, un convoglio di armi in grado di modificare i rapporti di forza nella regione attraverso la fornitura di missili terra-terra a lunga gittata al movimento sciita libanese Hezbollah. La conferma di questo secondo attacco nel giro di tre mesi è giunta mentre 4 mila siriani sunniti della città portuale di Banyas - sulla costa Mediterranea popolata in maggioranza da siriani alawiti, la setta islamica alla quale appartiene il presidente Bashar Assad - fuggivano in preda al panico dopo il diffondersi di notizie di massacri di civili avvenuti in città e, nei giorni scorsi, in un villaggio vicino, Badya. Su internet ieri circolavano immagini molto crude di civili uccisi in apparenza a Banyas, fra cui intere famiglie, bambini e giovani. Attivisti anti-Assad hanno riferito di 102 uccisi nel quartiere di Ras an Nabaa. Per l'Osservatorio siriano per i diritti umani (Osdu), con sede a Londra e anch'esso legato all'opposizione, invece sarebbero stati trovati e identificati i corpi senza vita di 62 civili, tra cui 14 bambini. Gli Usa si sono detti «inorriditi» ma i numeri drammatici provenienti da Banyas attendono ancora conferme indipendenti. Il raid compiuto dall'aviazione israeliana in Siria avrebbe avuto come obiettivo un rifornimento di missili diretto al movimento libanese sciita di Hezbollah. La stessa motivazione data da Israele dopo l'attacco di fine gennaio. Stavolta però Tel Aviv ha deciso di "rivendicare" subito il bombardamento per chiarire che l'azione non ha interessato siti con armi chimiche. Ieri sera non era ancora noto in quale punto avrebbero colpito gli aerei che, forse, non sono entrati nello spazio aereo siriano e potrebbero aver lanciato i loro missili dal territorio libanese. Tacciono Hezbollah e il governo siriano. È intervenuto solo l'ambasciatore di Damasco al Palazzo di Vetro, Bashar Jaafari, che ha detto di non

avere informazioni in merito. Hezbollah ieri ha fatto sentire la sua voce per ribadire che è pronto a difendere la Siria contro quelli che sarebbero i disegni di Stati Uniti e Israele di prendere il controllo del paese arabo. Ibrahim Amin Sayyed, un alto dirigente del movimento sciita, ha detto che «Hezbollah è pronto a evitare che la Siria cada sotto il controllo di Tel Aviv e di Washington». Sayyed ha poi spiegato che la presenza di combattenti Hezbollah in Siria è mirata solo a «difendere Qusayr (popolata in buona parte da cittadini di origine libanese, ndr) e i siti religiosi musulmani (sciiti)». «Siamo presenti in Siria solo a livello politico e strategico, per la difesa della grande causa (palestinese, ndr) - ha aggiunto - Sosteniamo il popolo siriano nella richiesta di giungere a una situazione che preservi la sua libertà e garantisca la sua partecipazione alla vita politica». Ieri proprio a Qusayr sono ripresi intensi gli scontri tra Hezbollah e i ribelli che, secondo fonti locali, avrebbero fatto una decina di morti. La tv all-news saudita al Arabiya, megafono dell'opposizione anti-Assad, ha accusato i combattenti sciiti libanesi di aver fatto uso di bombe a base di zolfo che, a contatto con l'atmosfera, si trasformerebbero in acido solforoso.

Liberazione – 5.5.13

Costruire l'opposizione al governo Letta-Alfano

La Direzione Nazionale del Partito della Rifondazione Comunista ritiene necessario costruire la più ampia opposizione contro il governo Letta – Alfano e le sue politiche. Il governo Letta-Alfano rappresenta infatti una risposta di destra e restauratrice – sia sul piano economico e sociale che sul piano istituzionale e costituzionale - alla domanda di cambiamento emersa dalle urne. Il governo unisce infatti la prosecuzione delle politiche di austerità decise a livello europeo - che hanno già caratterizzato il governo Monti - e una scelta di manomissione della Costituzione in direzione del Presidenzialismo e del rafforzamento del potere dell'esecutivo. Proponiamo pertanto a tutte le forze sociali, culturali e politiche, che si oppongano da sinistra al governo di unità nazionale di dar vita ad un coordinamento delle opposizioni. Un coordinamento finalizzato a contrastare l'azione di governo nel paese, puntando alla costruzione di un movimento di lotta che metta al centro l'uscita dalle politiche di austerità, il rilancio e l'allargamento della democrazia e il protagonismo degli uomini e delle donne che subiscono gli effetti della crisi e delle politiche neoliberiste. Invitiamo quindi tutte le strutture del partito a dar vita nella giornate dell'11 e 12 maggio una mobilitazione contro il governo Letta-Alfano, le politiche europee e i trattati a partire dal Fiscal Compact, ad articolare sui territori e sui luoghi di lavoro la proposta di coordinamento unitario, dando vita a un confronto con le forze che si oppongono al governo Letta e costruendo iniziative di dibattito e di lotta finalizzate alla costruzione dell'opposizione. La Direzione Nazionale aderisce alla proposta avanzata da Stefano Rodotà di dar vita ad una Contro Convenzione finalizzata alla difesa della Costituzione e allo sviluppo della democrazia partecipativa. La Direzione Nazionale riconferma l'adesione alla manifestazione del 18 maggio convocata dalla Fiom e impegna tutte le strutture del partito ad organizzare assemblee preparatorie e a garantire il massimo di partecipazione. La Direzione Nazionale ritenendo necessario festeggiare la Repubblica e la Costituzione non attraverso una parata militare, ne chiede la soppressione e invita i compagni e le compagne di Rifondazione Comunista ad organizzare per il 2 giugno iniziative di mobilitazione per il diritto alla pace, al lavoro e l'allargamento della democrazia, contro le spesa militari per il ritiro delle missioni dai teatri di guerra. La Direzione Nazionale convoca per il 1 giugno una assemblea nazionale dei segretari di circolo.

**La direzione di Rifondazione comunista*

Appello contro la proposta di legge sulla commercializzazione delle sementi

Il prossimo lunedì 6 maggio il Parlamento Europeo discuterà una proposta di legge sulla commercializzazione delle sementi. La proposta di legge in questione costituisce un inaccettabile attacco all'agricoltura e alla produzione agricola su piccola scala perché nega il diritto di contadini ed agricoltori di scambiare e vendere le sementi da loro prodotte. La biodiversità di interesse agrario è un'ulteriore vittima, letteralmente alla mercé degli interessi economici e a rischio di erosione se gli agricoltori verranno convogliati in maniera coatta nel sistema delle sementi industriali. Di fatto, però, sono stati proprio i contadini e gli agricoltori su piccola scala con lo scambio delle sementi a mantenere in vita la grande varietà di piante il cui materiale genetico è ora usato per la selezione delle sementi industriali. Rendere illecita la propagazione delle varietà non iscritte nel registro varietale significa perdere per sempre la stragrande maggioranza delle sementi locali ed antiche. Inoltre, la proposta di legge avanzata creerà problematiche ambientali e connesse sia con la salute delle piante che con il mantenimento del materiale genetico. Scopo della proposta di legge é infatti eliminare le sementi adatte alle produzioni locali e di piccola scala ed annientare la concorrenza delle piccole industrie sementiere; questa proposta di legge piega alla logica del profitto di pochi il mantenimento delle risorse genetiche, la biodiversità e la sovranità alimentare. Questo attacco ai diritti dei coltivatori e alla sovranità alimentare rappresenta l'ennesimo laboratorio politico-legislativo per un modello da esportare ovunque nel mondo: negli scorsi 50 anni l'Europa è stata infatti l'incubatore dove sviluppare leggi che sono state poi forzatamente applicate negli altri continenti attraverso gli accordi di libero scambio o l'adozione di norme 'universali' sulla proprietà intellettuale e la brevettazione. Noi europei abbiamo l'obbligo di rifiutare questa proposta di legge, non solo nell'interesse nostro e della nostra agricoltura, ma anche per salvaguardare il diritto al cibo per i popoli nel resto del mondo. Per evitare che la proposta di legge passi, possiamo far pressione sul commissario per l'ambiente Janez Potočnik e sul vicepresidente della commissione europea Antonio Tajani. Quello che puoi fare anche tu è firmare questo messaggio e inoltrarlo ai due indirizzi segnati di seguito: janez.potocnik@ec.europa.eu, CAB-TAJANI-WEBPAGE@ec.europa.eu

**Aiab Cooperazione*

Borghesio: Art.21, oltre 75mila firme per dimissioni

"Sono oltre 75mila le firme raccolte in meno di 48 ore alla petizione sul sito Change.org per chiedere le dimissioni dell'eurodeputato Mario Borghezio che pochi giorni fa ha insultato, con espressioni palesemente razziste il neo ministro dell'Integrazione Cecile Kyenge". Lo rende noto Stefano Corradino, direttore di Articolo21 e promotore della petizione. "Un risultato straordinario in così poco tempo testimonia una forte sensibilità collettiva della rete contro l'intolleranza. "Borghezio – prosegue Corradino – non è un cittadino comune ma il rappresentante di una prestigiosa istituzione sovranazionale: il Parlamento europeo. E per di più membro della Commissione per le libertà civili... Pertanto le sue dichiarazioni, oltre ad essere una grave offesa al neo ministro dovrebbero essere considerate un oltraggio al parlamento europeo, l'istituzione legislativa della Ue e ai suoi principi fondanti. L'Unione europea nell'ottobre 2012 è stata insignita del Nobel per la Pace 2012 proprio per il suo ruolo nei "progressi nella pace e nella riconciliazione" e per aver garantito "la democrazia e i diritti umani" nel Vecchio continente. Come si concilia questa vocazione del parlamento europeo con le oltraggiose reiterate esternazioni dell'esponente leghista?" "Ci fa piacere che il leader della Lega Roberto Maroni abbia preso ieri pubblicamente le distanze dal collega di partito ma la sostanza rimane. Per questa ragione – conclude Stefano Corradino – invitiamo tutti a firmare la petizione sul sito Change.org per chiedere che il Parlamento europeo favorisca le dimissioni dell'eurodeputato Borghezio o quantomeno attui nei suoi confronti i più pesanti provvedimenti disciplinari. Ed è nostra intenzione, superate le 100mila firme andarle a consegnare direttamente al parlamento europeo".

Con la crisi, raddoppiata la disoccupazione. Il governo cerca sei miliardi

In sei anni, cioè dalla vigilia della crisi ad oggi, il tasso di disoccupazione in Italia è praticamente raddoppiato. Secondo i dati dell'Istituto di ricerca e analisi macroeconomica Prometeia, nel 2007, quando si raggiunse il picco sui mercati finanziari prima del crac dei mutui subprime, il tasso di disoccupazione nel Belpaese si aggirava sul 6%, mentre nel 2013 siamo vicini al 12% e secondo le recenti stime della Commissione europea l'anno prossimo supereremo questa soglia. Secondo lo studio di Prometeia, all'Italia servirà arrivare almeno fino al 2020 prima di tornare a un livello di disoccupazione del 9% (sempre molto alto), che poi è quello che si registrava alla fine del 2011. Tanto per capirsi, gli Stati Uniti hanno appena festeggiato la discesa al 7,5% di disoccupazione. E la situazione è destinata a peggiorare, perché Messo tutto dentro, non basteranno in definitiva 14 anni per recuperare i livelli di crescita perduti: il doppio di quanto, negli anni Novanta, impiegò la Finlandia, più del triplo di quanto impiegò la Svezia. Sarà questo il terreno di sfida del governo Letta, stretto tra la necessità di dare risposte alla crescente disoccupazione e di reperire le risorse per rifinanziare la Cig, risolvere il problema degli esodati, bloccare l'aumento dell'Iva e ridurre (o cancellare) l'Imu e l'obbligo rispettare i vincoli di bilancio imposti dall'Europa, che il premier non intende rimettere in discussione. Un bel rebus, che dovrà risolvere il ministro dell'economia Saccomanni. E dovrà farlo in tempi rapidi: in venti giorni (cioè in pratica entro la fine del mese) il governo deve trovare almeno sei miliardi per mettere a punto la manovra con cui fare tutte quelle belle cose. Solo per la Cig in deroga, calcola la Cisl, serve un miliardo e mezzo: «A rischio ci sono oltre 700mila cassintegrati, che altrimenti andranno ad aumentare le fila dei disoccupati». «La vera emergenza - elenca il leader della Cisl Bonanni - è la cassa integrazione in deroga, ma dobbiamo discutere del dramma degli esodati, delle misure per favorire la creazione di posti di lavoro e della riduzione delle tasse a lavoratori e pensionati per far crescere i consumi». Perché è a rischio la «tenuta sociale» del Paese.

Fatto Quotidiano – 5.5.13

Imu, dal governo un possibile decreto per sospendere la rata di giugno

Sospendere per decreto il pagamento dell'Imu sulla prima casa. E' l'ipotesi a cui sta lavorando il governo Letta, mentre sui contribuenti incombe la rata di giugno, oggetto di scontro in questi giorni tra gli "abolizionisti" – soprattutto nel fronte del centrodestra – e i sindacati di diversi Comuni – compresi quelli di centrodestra – che hanno lanciato l'allarme sulla tenuta dei conti degli enti locali se quell'introito programmato da tempo dovesse venire a mancare. Alcuni contatti informali si sarebbero tenuti ieri tra gli "ambasciatori" dei partiti che compongono il governo di larghe intese. Sul tavolo, oltre alla sospensione del pagamento della tassa introdotta dal governo Monti, anche la necessità di trovare 1,5 miliardi di euro per rimpolpare la Cassa integrazione in deroga e per risolvere il nodo esodati. Proprio su questo fronte è arrivato ieri l'allarme del segretario Cisl Raffaele Bonanni, che aveva esortato il governo a trovare quella somma "entro maggio", pena la "tenuta sociale del paese". Nelle intenzioni del governo Letta ci sarebbero anche dei ritocchi alla legge Fornero sul lavoro, contestata nei suoi effetti perché, dicono i dati, entrando in vigore nel pieno della crisi ha portato a un aumento dei licenziamenti e del precariato. In particolare, l'intervento punterebbe ad allentare i vincoli sui contratti a tempo determinato. Che nelle intenzioni del ministro del governo Monti avrebbero dovuto portare a più contratti a tempo indeterminato, ma invece spesso hanno determinato licenziamenti. E le coperture? Tecnicamente il semplice rinvio della rata Imu sarebbe a costo zero per il bilancio pubblico, ma l'impatto sulle casse dei Comuni sarebbe pesante, se non compensato dall'arrivo di altri fondi.

Dalla corruzione agli opg: le "mezze" leggi del governo Monti - Giovanna Trinchella

Una legge anti corruzione che ha scontentato molti, anche i corrotti. Un ddl sulla incandidabilità dei condannati depotenziato e che ha portato in Parlamento indagati e imputati. Una mancata riforma sulla diffamazione che ha rischiato di essere peggiorata al tal punto da essere bocciata anche dal centrodestra. Un'altra mancata riforma dell'uso/presunto abuso delle intercettazioni che ha portato il Pdl a togliere la fiducia al governo. La chiusura o accorpamento dei Tribunali causa spending review porterà lo spostamento di migliaia di fascicoli. Nessuna soluzione definitiva per la condizioni dei detenuti nelle carceri. Il bilancio del governo Monti nel settore Giustizia ha molte più ombre che luci. La legge anticorruzione. Risultato di una mediazione a tratti estenuante il ddl anticorruzione

con il cosiddetto “spacchettamento” della concussione ha accorciato la prescrizione. E due mesi fa la norma ha “salvato” le coop rosse nel procedimento sul “Sistema Sesto”. E così, fresco di nomina a Palazzo Madama, Pietro Grasso, ha messo al primo posto la riforma della legge: “La mia proposta parte dalla legge varata nei mesi scorsi dal ministro Severino e punta a migliorarla sotto il profilo repressivo, allungando anche i tempi di prescrizione”. Incandidabilità: la legge coi “paletti”. Il dl sulla incandidabilità è un provvedimento i cui “paletti” sono stati fissati dalla delega ereditata dal precedente governo, e “all’interno di questi paletti abbiamo fatto il massimo di quanto si poteva fare”. Il ministro Severino ha dovuto rispondere alle critiche ricevute in particolare sulla soglia di due anni di condanna previsti. Il provvedimento ha quasi dimezzato il numero di impresentabili – molti sono stati lasciati fuori dalle liste – ma ha comunque permesso l’ingresso di 7 condannati in via definitiva, di sei imputati che hanno beneficiato della prescrizione, di 11 parlamentari con processi in corso o condanne non definitive, di 19 indagati. Spending review e accorpamento Tribunali. L’estate scorsa il Cdm ha approvato il taglio di 37 tribunali. Sono poco meno 220mila i fascicoli che dovranno essere portati da una sede all’altra insieme a magistrati, personale amministrativo, avvocati e parti. Gli uffici di Castrovillari (Cosenza) dovranno assorbire poco meno di 30mila procedimenti in corso a Rossano, a oltre 50 chilometri. A Bassano del Grappa (Venezia) chiuderà il Tribunale anche se era già pronta una nuova sede costata 12 milioni. Per “ragioni organizzative o funzionali” si potrà continuare a utilizzare, al massimo per 5 anni, le stesse sedi soppresse: in alcuni casi probabilmente si continuerà a rimanere nelle stesse sedi con le stesse spese. Le udienze fissate fino al 13 settembre si terranno negli uffici da eliminare, mentre quelle fissate dopo dovranno tenersi negli uffici “accorpanti”. Sovraffollamento nelle carceri e condizioni dei detenuti. “Confido che il nuovo Parlamento... dimostri sensibilità nei confronti del mondo carcerario e dei problemi dei detenuti, affrontando l’argomento delle misure alternative” dichiarava il ministro della Giustizia pochi giorni fa. Il ddl sulle misure alternative non è arrivato al termine del suo iter parlamentare. La conversione in legge del decreto ‘salva carceri’ ha consentito di incidere parzialmente sul fenomeno degli ingressi per soli 2-3 giorni. Poco rileva il fatto che i detenuti siano poco più di 65mila contro i 68.047 del novembre 2011 perché le prigioni potrebbero al massimo ospitare la Corte europea di Strasburgo a condannare l’Italia per “trattamento inumano”. Il rinvio di un anno della chiusura degli ospedali psichiatrici giudiziari. 22 marzo 2013. “Abbiamo lavorato moltissimo perché il provvedimento sugli ospedali psichiatrici giudiziari passasse dalla carta ai fatti...” diceva il ministro Severino, ma non è andata così. Un rinvio bollato come “il fallimento del governo dei tecnici che avrebbero avuto tutto il tempo per organizzare il superamento di questi ghetti” da Patrizio Gonnella, presidente dell’associazione Antigone. Si trattava di trovare posto a 1.214 persone “che aveva persino la copertura finanziaria, 50 milioni di euro”.

Bersani: “Di fronte alla responsabilità abbiamo mancato la prova”

“Messi di fronte alla prima vera responsabilità nazionale da quando siamo nati, abbiamo mancato la prova”. Pier Luigi Bersani auspica che le sue dimissioni da segretario “servano a qualcosa”. Intervistato dall’Unità, ribadisce che il partito deve “sostenere con determinazione” l’esecutivo, stoppa “diktat e pretese senza fondamento” di Silvio Berlusconi sull’abolizione dell’Imu e sulla presidenza della Convenzione, e ripercorre anche quanto avvenuto nelle votazioni per il Quirinale. Durante l’elezione del capo dello Stato “siamo venuti meno a delle decisioni formali e collettive. In quel passaggio, nell’inconsapevolezza di tanti di noi, è tramontata la possibilità di un governo di cambiamento”, osserva Bersani. “In questa vicenda sono emersi problemi che dobbiamo assolutamente affrontare. Primo: un deficit di autonomia, una nostra incomprensibile permeabilità, una difficoltà ad esercitare un ruolo di rappresentanza, di orientamento, di direzione. Secondo: l’incapacità di distinguere tra funzioni istituzionali, come è quella del Presidente della Repubblica, e funzioni politiche e di governo”. Il terzo problema è “l’irrompere di rivalse, ritorsioni, protagonismi spiccioli”, sottolinea Bersani, che chiede: “vogliamo essere un soggetto politico o uno spazio politico dove ognuno esercita il proprio protagonismo?”. Adesso “ci vuole un congresso vero, che sia svincolato dalla scelta di un candidato premier, visto che per la prima volta da quando esiste il Pd un presidente del Consiglio lo abbiamo”, afferma Bersani, secondo cui “è possibile avviare una procedura per arrivare a una modifica dello statuto tale per cui non ci sia più coincidenza tra la figura del segretario e quella del candidato premier”. L’Assemblea di sabato prossimo, aggiunge, “deve dare un mandato pieno a qualcuno che dovrà condurci nella fase congressuale e intanto rappresentare il Pd di fronte al Paese. Una figura che goda di un largo consenso e che sia di garanzia per tutti”. Per Bersani “sbaglia chi sostiene che mi sarei fatto umiliare da Grillo. L’arroganza umilia chi la mostra e rimarrà l’idea di una mia disponibilità a lavorare per un governo del cambiamento. L’idea di Grillo è stata fin dall’inizio quella di tenersi totalmente disimpegnato e cercare di lucrare il più possibile sulla necessità di una convergenza tra noi e la destra”. Quanto al nome di Rodotà, “è una figura degnissima ma è stata strumentalizzata per un’operazione politica finalizzata a creare difficoltà piuttosto che a ricercare soluzioni”, e poi “pensiamo davvero che ci sarebbero stati i voti?”. In ogni caso, conclude, “non è accettabile un prendere o lasciare”.

La memoria che non si arrende. I 33 anni del Centro Impastato - Nando dalla Chiesa

Era di maggio nel 1980. Trentatré anni fa. Fu allora che il Centro siciliano di documentazione sulla mafia venne intitolato a “Giuseppe Impastato”. Pezzi di storia gloriosa e qualche volta misconosciuta. Tutto era iniziato nel 1977, quando due giovani contestatori, Umberto Santino e Anna Puglisi, marito e moglie dal ‘72, scelsero di pensare un po’ meno all’imperialismo e più alla forza crescente della mafia e fondarono il centro. Sembrava una iniziativa retrò, provinciale, in un’Italia che viveva il canto del cigno della rivoluzione giovanile, tra agguati all’alba, indiani metropolitani e p38 agitate e usate per le strade. Passò un anno e un giovane di Cinisi, Peppino appunto, venne fatto a brandelli dalla mafia di Tano Badalamenti nel modo che sappiamo. Vite parallele, poiché anche Peppino testimoniava lo slancio rivoluzionario attraverso un sessantotto tutto suo: altrove Vietnam e centralità operaia, lui Cosa nostra e l’eroina. Si era presentato alle elezioni comunali di quell’anno nelle liste di Democrazia proletaria. E, da morto, venne eletto. Questo lo sanno tutti. Quel che però non si sa è che l’ultimo comizio, l’11 di maggio del ‘78, venne tenuto al suo posto proprio da

Umberto Santino, chiamato dai compagni di Peppino a reagire alla violenza mafiosa. Due anni esatti dopo Umberto decise con Anna di intitolargli il Centro. “Non perché fosse mio amico, non ci frequentavamo, io avevo nove anni più di lui. Ma perché seppi che veniva da una famiglia di mafia. E questo per noi ebbe subito un valore enorme. Doveva diventare il simbolo di ciò che era possibile”. Sono trascorsi decenni. Marito e moglie, che apparivano allora così diversi a chi li avesse visti per la prima volta, si sono andati assomigliando sempre di più. L’antimafia li ha modellati, li ha come fusi, mentalmente, fisicamente, nella realizzazione del loro generoso progetto. Decenni trascorsi a raccogliere materiale, a cercare testimonianze, a catalogare, a organizzare convegni. A scrivere, anche; perché in particolare Umberto ha scritto decine di libri, alcuni di valore assoluto. “A quale tengo di più? Alla Storia del movimento antimafia, questa grande storia di liberazione, iniziata con i Fasci siciliani e che non si è ancora conclusa”. Loro due e, con loro, un pugno di volontari. Con la sede ricavata eroicamente nella propria abitazione divisa a metà: di qui casa Santino-Puglisi, di lì il Centro Impastato. Chi faceva tesi di laurea sulla mafia veniva mandato qui da tutta Italia, nella certezza che avrebbe trovato consigli e bibliografie di eccellenza. Oltre a qualche ironia al vetriolo sul proprio relatore, perché Umberto è scorbuto, polemico, anche se capace di dolcezze imprevedibili. Ma uno dei veri, grandi meriti storici del Centro è stata una battaglia da molti e a lungo considerata marginale: quella, infinita, per dare giustizia a Peppino Impastato. E a Felicia, la mamma ribelle, e a Giovanni, il fratello minore. “Abbiamo fatto dossier, ricostruzioni, abbiamo ottenuto che Chinnici prima e Caponnetto poi dichiarassero quella morte orribile un omicidio di mafia, anche se non se ne poteva identificare l’autore; abbiamo fatto riaprire l’inchiesta quando poi si seppe che Salvatore Palazzolo, membro di una famiglia vicina a Badalamenti, si era pentito. Finché la giustizia della Repubblica ha indicato nel boss di Cinisi, che era poi uno dei più grandi capimafia in assoluto, il mandante dell’assassinio”. E non basta. Perché Umberto e Anna si sono pure battuti per fare istituire dalla Commissione parlamentare antimafia uno speciale comitato, presieduto da Vincenzo Russo Spina, per ricostruire il depistaggio delle indagini sull’assassinio. “E anche lì abbiamo vinto. Visto che il depistaggio era prescritto, volevamo che almeno la storia non dimenticasse. E alla fine la tesi delle deviazioni compiute da uomini della magistratura e dei carabinieri, è stata messa nero su bianco da una larga maggioranza”. L’Italia avrebbe capito l’importanza di quella ventennale battaglia solo nel 2000, quando a Venezia un film destinato a fare epoca e cultura, “I cento passi”, avrebbe raccontato a una platea di spettatori commossi fino alle lacrime la storia del giovane di Cinisi salutato ai funerali da una selva di bandiere rosse. Umberto e Anna ora hanno un altro, più ambizioso progetto. È la loro eredità per Palermo. “Sogno un Memoriale della lotta alla mafia. Uno spazio grandissimo, dove si possa coltivare la memoria, vedere film, studiare. Un museo internazionale perché Palermo è stata capitale di mafia ma anche di antimafia. Gli regaleremmo i 7500 volumi del Centro, e anche i miei 2000 libri di storia e scienze sociali. Ho 74 anni, e questo Memoriale vorrei vederlo nascere e crescere insieme con Anna. Palermo se lo merita. Sto rivolgendo appelli al Comune e a tutte le istituzioni. Ma perché, non sarebbe giusto farlo?”. L’intellettuale polemico, aspro, torna dolce sotto gli occhiali. Lui che non ha mai avuto finanziamenti pubblici (“tranne una volta per una ricerca europea sulla droga, scriva di darci il 5 per mille”) sogna quel che da solo non potrà mai fare. Lo guardi e provi ammirazione. Dietro, c’è una storia dedicata alla più grande e rischiosa causa della sua Sicilia. Da quel comizio dell’11 maggio del 1978, in cui arringava chi lo guardava da sotto le finestre chiuse, fino ai dibattiti di questi giorni. Giorni di anniversari. Pio La Torre, Portella delle Ginestre. E Cinisi, naturalmente.

Josefa Idem, la violenza si elimina occupandosi di chi la perpetra - Mario De Maglie

Gentile ministra Josefa Idem, siamo a venticinque! Venticinque donne che, nei primi quattro mesi del 2013, hanno trovato la morte per mano di un uomo. I numeri sono importanti, ma relativi, anche una sola donna uccisa sarebbe una cifra enorme! La dignità e la vita di un essere umano non possono essere contenute in un numero. Lei fa parte di un nuovo governo, ma le chiedo se è davvero disposta ad andare oltre le vecchie dichiarazioni. Tutti scandalizzati e indignati in politica, ma i centri antiviolenza continuano a far fatica a tenere operativi i loro servizi perché non ci sono fondi. Le scrivo in quanto ritengo sia necessario occuparsi anche, se non in primis, di loro: gli uomini che le violenze sulle donne le compiono. Una vittima che subisce una violenza va aiutata e supportata, ma non possiamo non prendere in considerazione anche lui. Possiamo pensare che sia un mostro, un criminale, ma sarebbe troppo facile, troppo sbrigativo, se lo facciamo siamo complici della sua insofferenza e la sua insofferenza si trasforma in violenza. Lui ha la sua storia, le sue difficoltà, le sue incapacità, a volte, è lui stesso ad aver subito o a subire delle violenze e, a volte, è possibile aiutarlo a cambiare il suo comportamento. Gentile ministra sono tre anni e mezzo che lavoro come coordinatore al Centro di Ascolto Uomini Maltrattanti di Firenze, prima Associazione in Italia ad occuparsi della presa in carico degli uomini autori di comportamenti violenti affinché il maltrattamento in atto venga interrotto, ho parlato con decine di uomini che hanno leso la dignità delle loro compagne e le assicuro che ho potuto rilevare l’utilità del nostro lavoro in molte situazioni. Certo fa rabbia che un uomo picchi una donna o un bambino, ma possiamo scegliere se utilizzare l’energia che dà questa rabbia per condannare il fenomeno oppure per comprenderlo. Nella mia personale esperienza è attraverso la comprensione che aiuto gli uomini a interrompere i comportamenti violenti e mai attraverso la condanna. L’ho ascoltata in una intervista al Tg3 che parlava di creare una task force che si occupi della violenza di genere, cosa sicuramente positiva, ma si affretti perché ogni due giorni di ritardo costano la vita ad una donna e anche la vita dell’uomo che l’ha uccisa non sarà più la stessa. Fate ciò che è necessario: tutelate le vittime, ma la violenza la si elimina occupandosi di chi ne è autore. Infine un invito, non so se lei leggerà mai questo post, mi avvalgo semplicemente della capacità di diffusione e di visibilità che mi può dare questo blog: venga a trovarci, venga a conoscere il nostro lavoro o comunque interagiamo, conosciamoci perché come lei ha giustamente detto: “la prima cosa da fare è conoscere il fenomeno a fondo”. Sinceramente spero che potranno arrivarle, in qualche modo, le mie parole e che possano farle da stimolo per ulteriori riflessioni. Cordialmente la saluto e ci auguro un buon lavoro per un obiettivo comune.

La nuova sfida: educare chi va sul web - Juan Carlos De Martin

Prima archiveremo la contrapposizione fumettistica tra perfidi cavalieri neri che vogliono azzittire la Rete e candidi cavalieri jedi che ne difendono l'immacolata libertà e prima ci faremo tutti un grande favore. La questione, infatti, è quella della libertà di espressione, uno dei cardini della modernità e della democrazia - questione troppo importante per permetterci semplificazioni. In Italia il dibattito su libertà di espressione e Web è in corso da anni, ma ora è stato rilanciato dai Presidenti Grasso e Boldrini, rispettivamente seconda e terza carica dello Stato. Accogliendo il loro autorevole invito, tentiamo allora di articolare una «cognizione delle cose particolari» (Machiavelli, «Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio», I, 47) evitando contrapposizioni e generalità. Con grande rispetto per il ruolo dei Presidenti, ma ancor di più per i fatti. Primo fatto: il Web non è mai stato e non è una terra senza leggi. Tutti gli articoli del codice penale che regolano le espressioni umane (tra cui diffamazione, istigazione a delinquere, sostituzione di persona e trattamento illecito di dati personali) si applicano ai puntini luminosi che compaiono sugli schermi esattamente quanto alle goccioline di inchiostro sulla carta e alle onde sonore di voce, radio e televisione. Quindi non aiuta il pensiero, e men che meno l'azione politica, parlare di «anarchia» o evocare il «Far West». Si ritiene che gli attuali articoli del codice penale non siano sufficientemente precisi o esaurienti per coprire tutta la casistica dei comportamenti criminali? Se ne discute; ma il primo passo della discussione dovrebbe essere l'identificazione delle specifiche attività non ancora contemplate dal codice che si ritiene che debbano diventare penalmente rilevanti. Tuttavia, a leggere con attenzione le interviste e le dichiarazioni sembrerebbe che il problema in realtà consista nella carente applicazione delle norme esistenti, più che in carenze legislative. In particolare si lamenta la frequente lentezza del percorso giudiziario. Tale lentezza è in parte legata alle ben note caratteristiche del sistema giudiziario italiano, ma nel caso del Web si sommano altri due fattori: il carattere internazionale della Rete e la vastità del fenomeno, ovvero, l'elevato numero delle persone che ogni giorno sul Web diffamano, minacciano, incitano a delinquere, eccetera. Riguardo al primo fattore, è un dato di fatto che il percorso che porta alla rimozione di un contenuto illecito può essere lungo, soprattutto se i server sono all'estero o se gli intermediari (quando ci sono) pretendono, come peraltro è giusto che sia, il pieno rispetto dei diritti dei loro utenti. Tuttavia non è un caso che non basti una semplice segnalazione per rimuovere un determinato contenuto: occorre infatti bilanciare diritti fondamentali contrapposti, bilanciamento che da molto tempo abbiamo collettivamente deciso di demandare, per la sua delicatezza, ai giudici e non, per esempio, a procedure amministrative. Il secondo fattore, ovvero, l'elevato numero delle persone coinvolte, è a mio avviso quello decisivo. Le reti sociali, infatti, hanno improvvisamente permesso a chiunque con un accesso alla Rete (circa un italiano su due) di dire con estrema facilità quel che gli passa per la testa. Di conseguenza i pensieri meschini, violenti, ignoranti, razzisti, misogini (ma anche gentili, colti, poetici) che fino a ieri rimanevano confinati nell'ambito ristretto di pianerottoli, bar e tram ora compaiono su bacheche di portata potenzialmente planetaria. In altre parole, il contenuto delle teste di molti italiani (non tutti, tendenzialmente i più estroversi e disinibiti) si è riversato online. Il risultato può commuoverci o informarci, ma anche lasciarci allibiti, indignati o addirittura feriti. Ma, che ci piaccia o meno, sono nostri concittadini che pensano quelle cose - non alieni. Il Web mette loro in mano carta e penna e offre una bacheca a cui appendere i loro foglietti: sta agli utenti decidere come usare questa possibilità. A mio avviso, quindi, la vera sfida che abbiamo davanti è educativa. Parafrasando d'Azeglio: abbiamo fatto la Rete, ora dobbiamo fare gli internauti. Sfida educativa non solo nel senso di Tullio De Mauro, ovvero, di portare a livelli di civiltà la percentuale di italiani - al momento appena il 20-25% - dotati degli strumenti cognitivi per orientarsi ed esprimersi in una società moderna. Ma anche nel senso specifico di istruire gli italiani (semplici cittadini ma anche insegnanti, magistrati, giornalisti, politici) su possibilità e limiti della comunicazione online, sui principi etici che dovrebbe regolarla, sulle norme sociali che la Rete stessa ha prodotto fin dagli Anni 70 (la cosiddetta «netiquette») e, infine, sui limiti invalicabili imposti dalla legge. Solo così potremmo superare con successo questa primissima fase dello sviluppo di massa della Rete, questa tumultuosa adolescenza. Con gli italiani un po' più consapevoli e senza scorciatoie potenzialmente dannose per la democrazia.

“Un posto di lavoro in 4 mesi”. Ecco la strategia per i giovani - Raffaello Masci

ROMA - Ecco come trovare un posto in quattro mesi. Potrebbe essere sintetizzato così il progetto «Youth guarantee» (garanzia per i giovani) attraverso il quale si vuole affrontare (e possibilmente risolvere) l'emergenza occupazione degli under 29 che in Italia è tragica ma che anche nel resto d'Europa non scherza. A disposizione ci sono sia l'esperienza maturata nei Paesi scandinavi e che può essere presa come «buona pratica» da cui iniziare, sia un finanziamento comunitario di 6 miliardi in sei anni (2014-2020) per tutta l'Unione europea. Ogni paese, poi, agirà secondo una propria strategia e secondo le sue peculiarità. La versione italiana di questo progetto, con cui si intende spezzare l'assedio della disoccupazione in cui si trova un terzo della popolazione giovanile (38,4% solo nella fascia 18-24 anni) sarà definita dal ministero del Lavoro a stretto giro. Per il momento se ne sta occupando - tra gli altri - anche il sottosegretario Carlo Dell'Aringa, cioè uno che della materia si è sempre occupato, essendo ordinario di economia politica ed essendo stato ai vertici sia dell'Aran che dell'Isfol (enti che si occupano - rispettivamente - di contrattazione collettiva e di formazione professionale). «Il progetto a cui si sta lavorando - dice Dell'Aringa - prevede che un ragazzo, appena si affaccia al mercato del lavoro, o perché ha finito il percorso formativo, oppure perché è un drop out (cioè un giovane che ha abbandonato gli studi. In Italia il fenomeno riguarda circa il 15% dei ragazzi - ndr) viene preso in carico da centro per l'impiego» e il sottosegretario ci tiene a sottolineare la «presa in carico». Dopo di che vengono effettuate due operazioni, la prima è una sorta di screening della situazione del ragazzo, rispetto alla sua collocazione professionale: preparazione, lacune, specificità, interessi, attitudini. Questa fase prevede anche interventi specifici che consentano di sanare eventuali lacune pregresse attraverso - per esempio - integrazioni di formazione, corsi, aggiornamenti e simili. Dopo di che si passa alla fase due: una proposta di stage, di apprendistato o di altre formule di accesso al lavoro. Il tutto con una clausola vincolante: entro quattro mesi al ragazzo deve essere fatta «obbligatoriamente» una proposta. Non si tratta, quindi, di mera informazione o di mero orientamento, ma di un

percorso definito che immette il giovane in una prospettiva di lavoro. Poi potrà avere successo o meno, ma questo è un altro discorso. «Rispetto a questo piano - dice Dell'Aringa - si evidenziano due necessità a cui dobbiamo fare fronte. La prima è quella di avere un personale qualificato e in numero sufficiente per poter svolgere questa operazione di accompagnamento al lavoro, su larga scala. Gli operatori dei Centri per l'impiego sono oggi 8-9 mila ma dovranno aumentare di almeno 3-4 mila unità. La seconda cosa è stabilire un contatto assiduo, concreto, e costantemente aggiornato con le realtà produttive del territorio per rilevare disponibilità per stages, attività di apprendistato o altre formule contrattuali disponibili per i giovani». I Centri per l'impiego - presenti in Italia fin dal 1947 - si sono distinti finora per una sostanziale inutilità, tant'è che solo il 2,7% dei giovani occupati tra i 18 e i 29 anni ha trovato lavoro grazie a loro. Quindi la rete va ristrutturata e resa efficiente. Servirà tutto questo per bloccare la deriva di scoraggiamento che sta investendo i giovani in attesa di un lavoro? Giova ricordare che in Italia ci sono anche quasi due milioni di Neet (not in education employment or training) cioè di ragazzi che le hanno provate tutte e si sono arresi, al punto che non sono più né a scuola, né alla ricerca di un lavoro e - scoraggiati e delusi - si sono abbandonati al tirare a campare. Riuscirà il piano «Youth guarantee» a scuoterli?

Il barista sfratta le slot: "I clienti si rovinavano" - Giuseppe Bottero

TORINO - Li ha visti strapparsi i capelli, scoppiare in lacrime, maledire lo schermo. E ha detto basta. «Per rispetto». Mai più slot machine al bar Fantasy di Garrufo, in provincia di Teramo. «Non potevo sopportare ancora che i miei clienti si accanissero così davanti ai videopoker, dilapidando risparmi sottratti alla famiglia. Ho deciso di eliminare le slot e di tornare a fare bar come una volta - racconta il titolare Emilio Marinucci - Ai giovani voglio di nuovo offrire un divertimento sano. Dal bancone ho visto scene che avevano dell'incredibile. Non succederà più». Marinucci si aspetta che altri seguano il suo esempio. «Ma so - spiega - che rinunciare a quei soldi non è semplice». La trafila burocratica è lunga: installare una macchinetta è facile, «farla sloggiare» molto meno. In caso di disdetta alcune compagnie prevedono una penale da 250 euro. Eppure qualcuno ci prova. A Cremona Monica Pavesi ha «liberato» la sua tabaccheria, a Bergamo l'associazione dei commercianti ha creato uno sportello legale per aiutare i locali a dire «no slot». «Con gli incassi s'illudono di poter pagare debiti, affitti e luce - dice il presidente Giorgio Beltrami - Col tempo, però, perdono la clientela. Un bar funziona se offre qualità, non se rovina le famiglie».

"Cambio il Pakistan". La star del cricket sfida Usa e militari - Kiran Nazish

KARACHI - Il carismatico Imran Khan ha 59 anni, fascino in abbondanza e modi decisi. Soprattutto è l'ex capitano della nazionale di cricket, in Pakistan lo sport nazionale. Con lui il Paese ha vinto la sua prima e unica Coppa del Mondo. Un eroe. Ora Imran Khan potrebbe vincere una partita ben più importante: le elezioni dell'11 maggio. La star del cricket è immensamente popolare tra i giovani e tra le classi più istruite, che lo vedono come il simbolo del cambiamento. Secondo diversi sondaggi alle urne si recherà il 30% di nuovi elettori. Sono tutti giovani e la maggior parte di loro sceglierà molto probabilmente Imran Khan. Sebbene tanta della sua popolarità derivi dal suo passato sportivo, dal suo matrimonio con l'inglese Jemina Khan e dalla sua fama di playboy, non è solo il suo lato glamour ad attrarre i suoi sostenitori. Uno dei punti di forza di Imran Khan è il suo slogan elettorale: «Change», cambiamento. Noman Haq, 35 anni, leader dei giovani di sinistra, spiega: «Siamo stufi degli altri politici, vogliamo cambiare le cose. Non vogliamo avere le stesse prospettive che avevano i nostri genitori. Aspettiamo il cambiamento e Imran ce lo darà». Khan è entrato in politica negli Anni 90. All'inizio della sua carriera ebbe poco seguito e un impatto poco significativo nell'arena politica. Ora, dopo 15 anni, viene preso molto più seriamente, tanto che potrebbe diventare il nuovo presidente. Quello che maggiormente attira i sostenitori di oggi sono le sue battaglie del passato. Dopo aver vinto la coppa del mondo per il Pakistan nel 1992, Imran Khan lasciò lo sport e si dedicò alla filantropia, fondando il Shaukat Khanam Cancer Hospital - uno dei più grandi ospedali per il trattamento del cancro nel Paese - e un'università, considerata oggi di altissimo livello. La campagna elettorale di Khan si è basata innanzitutto sulla necessità dello stato sociale e sull'abolizione della corruzione. Nel 1996 ha fondato il suo partito, Tehreek-e-Insaf (Movimento per la Giustizia), che oggi è la lista che guadagna più voti in Pakistan. Khan promette ai pachistani che riuscirà a cancellare completamente la corruzione in «90 giorni». Un ordine del giorno che convince la classe media e medio alta, anche se molti si interrogano sulla reale fattibilità del programma: «Come riuscirà a sradicare la corruzione, se le persone all'interno del suo partito hanno depredata e saccheggiato il Paese?», si chiede Irfan Hussain, analista e giornalista. Sebbene Khan definisca la sua ideologia «liberal» e prometta di accogliere i giovani, non si è spinto a criticare apertamente i taleban. I suoi oppositori lo accusano di essere un simpatizzante. Anche la politica estera di Khan è molto conservatrice. «La sua strategia è di dichiararsi anti-Usa e anti-occidentale per vincere più voti», dice l'analista Mukkaram Khan. Molti liberali in Pakistan accusano Khan di essere sostenuto dai militari, soprattutto per la sua richiesta di negoziare con i taleban, apprezzata negli ambienti dei servizi filoislamisti. Ma Imran replica alle accuse: «Sono sostenuto dal popolo, e questo è tutto. Non accetterò aiuto né dai militari né da nessun altro. Sono qui per la gente». Intanto, a pochi giorni dalle elezioni, i suoi ostacoli alla vittoria elettorale restano i due partiti principali del Paese, il Pml-N (Pakistan Muslim League - Nawaz) e il Ppp (Partito del popolo pakistano), che hanno una forte presa nelle aree rurali, circa il 70% della popolazione del Pakistan. Nonostante il suo carisma e la popolarità tra i giovani e la classe media, la sfida da vincere per Khan sarà quella di rompere l'asse Pml-N e Ppp.

Tintarella sotto i grattacieli. Manhattan si fa la spiaggia - Francesco Semprini

NEW YORK - Tutti in spiaggia sull'East River. Quella che potrebbe sembrare l'ultima trovata di qualche rampante agente pubblicitario della Grande Mela, è in realtà un progetto con scadenze e budget. Si chiama «East River Blueway» ed è un piano di sviluppo della fascia litoranea orientale di Manhattan, in particolare il tratto che va dal ponte di Brooklyn sino alla 38ma strada, allo scalo dei traghetti diretti a Willimasburg, Dumbo, Wall Street e alla Statua della

Libertà. Un percorso di nove chilometri destinato a un «make up» in piena regola. Si tratta di un progetto di cui si è fatto promotore il presidente del «Manhattan Borough», Scott Stringer, e che ha il sostegno di Brian Kavanagh, rappresentante dell'Assemblea statale di New York. L'obiettivo è trasformare l'East side di Manhattan, o meglio quella porzione più a ridosso del braccio di mare (sebbene sia chiamato fiume) che separa l'isola dal Queens e da Brooklyn, in un'area ricreativa. È però anche un piano per rafforzare la sicurezza di chi abita in quelle zone, tra le più esposte ad eventi naturali, come ha dimostrato l'uragano Sandy. Sebbene se ne sia data pubblicità solo ieri, il progetto è in corso di studio da sedici mesi, e l'ufficio di Stringer si è impegnato a finanziarlo con 3,5 milioni di dollari. «Renderemo più facile l'accesso all'acqua per praticare canoa, nuoto o altri sport acquatici, o correre e andare in bicicletta lungo il fiume», spiega Kavanagh. Il tratto sarà attrezzato con spiagge, ombrelloni e sedie a sdraio, punti di ristoro, strutture per lunghe camminate con passeggini al seguito, ma anche piacevoli soste per gustare un hot dog, rifocillarsi con un «ice tea». Il tutto con un notevole guadagno per i proprietari degli immobili, dal momento che «creando un accesso pedonale al mare il valore delle proprietà nella zona cresce automaticamente», dice Stringer. Il piano prevede la creazione di una grande spiaggia con tanto di concessioni per stabilimenti e una stazione per kayak sotto il ponte di Brooklyn. Poco più a Nord sarà costruito un nuovo cavalcavia in parallelo con la zona pedonale sottostante la Fdr Drive, la tangenziale Est che percorre da Sud a Nord il lato più orientale di Manhattan. Questo servirà a rendere accessibile in maniera più veloce la zona di East River Park, il complesso pubblico di campi da tennis e basket che si trova sotto il ponte di Williamsburg. Svago e intrattenimento andranno di pari passo con la sicurezza, perché oltre alle strutture ricreative ne sorgeranno altre, più imponenti ma non invasive, di protezione da inondazioni, per mettere al riparo i condomini e il grande impianto elettrico che si affacciano sul fiume. Ed evitare il ripetersi di tragedie come quelle cui lo scorso anno si è assistiti, impotenti, dinanzi alla furia della natura.

Repubblica – 5.5.13

Tutti ai remi per salvare la nave - Eugenio Scalfari

Domandiamoci anzitutto che cosa vuole la gente, le persone che incontriamo o di cui sappiamo tutti i giorni e che appartengono alle più diverse categorie: lavoratori, consumatori, giovani, anziani, occupati, disoccupati, indignati, disperati, civicamente impegnati, indifferenti, antipolitici. Quelli che chiamiamo la gente e che un tempo chiamavamo il popolo, il "demos", sostantivi nobilitanti perché ne sottolineano la sovranità, non hanno più una visione del bene comune perché sono schiacciati sul presente dai loro bisogni immediati, dalla loro povertà o dal timore di sprofondarvi dentro, circondati da una nebbia che gli impedisce di costruire il futuro. La gente altro non è che un popolo degradato dagli errori e a volte dai crimini commessi da una classe dirigente anch'essa degradata; ma anche per colpa propria perché ha subito quel degrado senza reagire e addirittura sguazzandovi dentro. Le colpe non stanno mai da una parte sola, chiamano in causa ciascuno di noi sicché - come diceva il Nazareno che parlava per parabole - chi è senza peccato scagli la prima pietra. Dunque la gente, simulacro sconcertante del popolo sovrano. Che cosa vuole? Vuole un immediato sollievo dai propri disagi, vuole il recupero di almeno una parte del benessere perduto e un po' più di giustizia sociale; vuole che si diradi la nebbia e si riaccenda la speranza di futuro. Questo vuole la gente. Detesta la disperazione e per questo è disperata. Ha bisogno d'essere governata ma non si fida. Un nuovo governo finalmente c'è e il Parlamento gli ha votato un'ampia fiducia ma la gente aspetta di vedere i primi fatti. Le promesse non bastano, gli impegni neppure, quante volte furono traditi? Ma attenzione, gente: molto dipende anche da te. Se ancora una volta cadrai nell'inganno della demagogia, se ti lascerai sedurre dal canto delle sirene, se non vorrai e non saprai ritornare popolo, sarà poi troppo tardi per piangere perché qui e ora si gioca il tuo destino. Molti temono ed altri sperano che questo appena costituito sia un governo "balneare". Altri si augurano che rappresenti una svolta: dopo la guerra civile durata vent'anni tra berlusconismo e antiberlusconismo, finalmente la pacificazione. Abbiamo già detto che la gente non è interessata a nessuna di queste ipotesi, ma soltanto (e non è poco) al recupero d'una parte del suo benessere, a tutele sociali e al rilancio del lavoro e della crescita. Gli obiettivi sono questi; al governo spetta di trovare gli strumenti e metterli in opera. Può sembrare paradossale, ma i mercati pensano la stessa cosa e la loro risposta finora è positiva. Perciò la natura di questo governo è chiarissima: stato di necessità per oggettiva mancanza di alternative. Dovrà durare fino a quando quei risultati non saranno stati raggiunti. Un governo balneare non corrisponde a questo mandato perché non è in pochi mesi che gli obiettivi assegnati potranno essere raggiunti. I partiti che lo appoggiano debbono averlo ben presente. Le provocazioni di sapore pre-elettorale che Berlusconi continua a lanciare ogni giorno, non giovano affatto, inaspriscono una conflittualità che rende friabile una compagine tenuta insieme con gli spilli. Forse il Cavaliere pensa di consolidare in questo modo il ruolo di "kingmaker" cui aspira e di attrarre almeno in parte i sei milioni di voti perduti. Quando vorrà, staccherà la spina come ha fatto con Monti; ma commette un grave errore a coltivare queste ipotesi. Napolitano non ha alcuna intenzione di sciogliere le Camere fino a quando la legge elettorale e le altre riforme da lui ritenute indispensabili per avviare il Paese verso una solida ripresa non saranno state effettuate. Chi pensa che in quel caso lo scontro avverrà tra Berlusconi e Letta si sbaglia, lo scontro contrapporrebbe il Cavaliere a Napolitano, che avrebbe con sé le Cancellerie europee, i mercati e soprattutto la gente. L'immagine del "meno male che Silvio c'è" andrebbe in frantumi nel breve spazio d'un giorno, perfino tra le file dei suoi fedeli. Forse qualcuno di loro dovrebbe avvertirlo prima che sia troppo tardi. Quanto ai partiti, dovrebbero riformarsi e rifondarsi perché così come sono ridotti hanno perduto ogni capacità di rappresentanza. Tutti, movimenti compresi. Spetta ai loro militanti di provvedere e alla pubblica opinione di stimolarli mettendoli di fronte alle loro responsabilità. Viviamo in un Paese dove non è mai esistita una destra liberal-moderata e una sinistra riformatrice e non trasformista. La destra dovrebbe ripudiare il populismo e la sinistra il frazionismo nascosto sotto il mantello dell'utopia. Se così non sarà, avrà avuto ragione chi ci definì un'espressione geografica. Sono passati duecento anni da allora, ma con scarsissimi progressi. L'abolizione e il rimborso dell'Imu sono richieste prive di senso salvo per quanto riguarda i proprietari di case con redditi bassi. Per il resto l'Imu altro non è che un'imposta progressiva sul patrimonio ed è bene che come tale sia

mantenuta. L'economia reale ha bisogno di tutele sociali estese e robuste, alleggerimento del cuneo fiscale, incentivi al consumo e alla creazione di posti di lavoro. Le risorse disponibili e quelle che l'Europa dovrà mettere a nostra disposizione nel quadro delle trattative in corso vanno canalizzate in questo modo. La lotta all'evasione va continuata con decisione. Le vendite di patrimonio pubblico debbono finalmente essere intraprese; i debiti della pubblica amministrazione liquidati, se ne parla da un anno, che cosa si aspetta? La "spending review" ha dato ben poco finora, eppure l'obiettivo è di palmare evidenza: la burocrazia, cioè la semplificazione amministrativa mai fatta. Questo dovrebbe essere uno dei compiti primari del governo, altro che balneare! Walter Veltroni sostiene che anche la lotta contro la criminalità organizzata - a cominciare da quella che domina il settore dei videogiochi - è un obiettivo economico di essenziale importanza, ed ha perfettamente ragione. Dai un seguito in questo senso, caro Enrico Letta, sarebbe benvenuto. E meno male che Draghi c'è. Qualcuno - a cominciare dalla Bundesbank ma non solo - ha dato un'interpretazione riduttiva della diminuzione del tasso di interesse della Bce ed ha trascurato altre parti dell'intervento preannunciato da Draghi: l'accelerazione dell'unione bancaria, i prestiti trimestrali illimitati alle banche europee e il tasso negativo sui loro depositi presso la Bce. Si tratta di iniezioni di liquidità della massima importanza, che sono all'origine del buon andamento dei mercati e dello "spread". La ripresa dell'occupazione in Usa e la politica di liquidità della Federal Reserve sono altrettanti elementi positivi della situazione. Forse siamo veramente all'inizio della ripresa a cinque anni dallo scoppio della crisi. Un altro sparo a salve di Berlusconi riguarda la sua candidatura alla presidenza della Convenzione indicata nel programma di governo. Non starò a ripetere quello che è stato già detto da persone non sospettabili di faziosità sulla impossibilità di dare al Cavaliere un ruolo di "terzietà". Fa ridere la sola idea. Ma il problema è un altro: creare questa Convenzione non ha alcun senso. Poteva averne quando Bersani la indicò come uno strumento utile per discutere i temi delle riforme costituzionali, distinte da un governo formato dal Pd al di fuori della logica delle larghe intese. Ipotesi rivelatasi ben presto irrealizzabile. Ma ora non ha senso alcuno, espropria le commissioni parlamentari e propone una sorta di Assemblea costituente del tutto sconsigliabile. Noi non abbiamo affatto bisogno di una generale rilettura critica della Costituzione vigente, tantomeno con l'obiettivo di passare dalla Repubblica parlamentare a quella presidenziale. Abbiamo bisogno di specifiche e limitate riforme di stretta competenza del Parlamento sulla base dell'articolo 138 della Costituzione: la riforma del senato federale e del bicameralismo perfetto, la diminuzione del numero dei parlamentari, la riforma del finanziamento dei partiti, l'abolizione delle Province. Questi sono i temi; per realizzarli la prevista Convenzione è una via sbagliata. Ho visto che anche Stefano Rodotà è su questa linea e me ne rallegro. Ed ora, come disse l'ammiraglio Nelson a Trafalgar, faccia ciascuno il proprio dovere. Lui purtroppo ci rimise la pelle ma la battaglia fu vinta. Noi speriamo che la vinciamo restando in piedi sul cassero della nostra nave che batte le insegne dell'Italia e dell'Europa.

E ora Stati generali in difesa delle donne - Concita De Gregorio

Forse ci siamo. Proprio perché è un'epoca in cui essere ottimisti è insensato, bisogna esserlo. Più flebile è il tempo più forte la voce e la responsabilità di ciascuno. Forse ci siamo. Forse questa volta la violenza quotidiana contro le donne - diffusa, tollerata, alimentata dal dileggio condiviso, dall'abituale gravità del lessico, dalle parole prima che dai gesti - ecco forse ora questa vergogna la si può guardare negli occhi e chiamarla col suo nome: una colpa collettiva, ognuno si senta offeso. Con grande coraggio Laura Boldrini, presidente della Camera, ha toccato un tabù sapendo di farlo, senza paura delle conseguenze. Ha detto: contro le donne l'infamia dell'insulto è diversa, è sessista. Anche la minaccia di morte passa dal sesso: dall'umiliazione, dalla sottomissione. Contro le donne corre sul web un fiume di parole a lutto che il mezzo - la Rete - diffonde velocissimo e in quantità incontrollabile. Possono essere a migliaia contro una: difficili da trovare, infidi, nascosti. Fermiamoci a parlarne: una discussione ferma e serena, ha chiesto. Seria. Hanno risposto a decine, poi centinaia, ieri. Le donne che possono cambiare le cose hanno detto: ci siamo. Il ministro Josefa Idem ha annunciato la creazione di un osservatorio sulla violenza contro le donne costituito dai dicasteri di Pari opportunità, Interni e Giustizia. Il ministro Cécile Kyenge ha detto: studiamo una legge. Hanno detto ci siamo, in varie forme, Emma Bonino, la presidente della Rai Tarantola, il segretario della Cgil Camusso. E poi uomini, tanti. Ecco: uomini. È questa la novità. Ieri sera lo spettacolo teatrale "Ferite a morte" era di scena a Marsala. Un test di Serena Dandini e Maura Misiti che da mesi si rappresenta in tutta Italia. Monologhi di una Spoon River delle donne uccise. Come Ilaria, Alessandra, Chiara. Le ragazze assassinate negli ultimi tre giorni. Uccise dal malamore, gramigna che si traveste da amore. Da Marsala è partito un appello al governo. Facciamo subito gli Stati generali sulla violenza contro le donne, anche quella sul web. Subito. Tra i primi a firmare sono stati alcuni uomini. Riccardo Iacona, Gustavo Zagrebelsky, Ezio Mauro, Gianantonio Stella. Poi, certo, tutte le donne che in questi mesi sono salite sul palco di "Ferite a morte". All'ultima replica, a Roma, Laura Boldrini era in sala ad applaudire, Emma Bonino sul palco a recitare. Ilaria Borletti Buitoni dietro le quinte. Se tutta l'energia di quelle sere, di quei palcoscenici si riversasse davvero nell'azione, ecco, allora sì. Allora forse ci siamo, questa volta possiamo partire e cambiare davvero.

Asili, emergenza in tutta Italia. A Roma uno su due resta fuori – Corrado Zunino

A Pescara le famiglie si stanno organizzando in casa: asilo fai da te con nonne e nonno a disposizione. Giocattoli, libri con figure e una didattica all'impronta. D'altronde il nuovo bando per gli asili comunali, con domande da presentare entro il 31 maggio, prevede 130 nuovi posti, non uno di più. Come ai concorsi. "Ci aspettiamo come sempre una pioggia di richieste", dice l'assessore agli Asili nido, "non riusciremo ad accogliere tutti i bambini, ma attiveremo convenzioni con strutture private e presto realizzeremo nuovi nido attingendo a fondi regionali". Per le scuole dell'infanzia si può parlare di emergenza, in tutta Italia. Al Nord e soprattutto al Sud si registrano richieste crescenti per far frequentare ai figli solo mezza giornata, necessità dettata dal bisogno di risparmiare. I tagli ai finanziamenti ormai toccano aree che hanno mostrato al mondo le eccellenze da noi possibili. A Reggio Emilia, negli ultimi due anni, i trasferimenti sono scesi di un milione di euro (su ventuno) e si assiste a un calo significativo nella percentuale di scolarizzazione dei bambini dai tre ai sei anni. Causa crisi, almeno 500 fanciulli non sono stati iscritti dalle famiglie a

nulla: a Reggio Emilia, straordinariamente, sono crollate le liste d'attesa. La percentuale di chi frequenta resta alta - il 40,5% al nido, l'86% nella scuola d'infanzia -, ma si è spostata su fasce di reddito più alte. In Lombardia si assiste a un generale aumento di richieste di iscrizione e un altrettanto generale ingrossarsi delle liste d'attesa. L'organico degli insegnanti è confermato, ma comuni e province faticano a far fronte alle spese di competenza. In Toscana da anni la Regione finanzia le speciali sezioni Pegaso all'interno di scuole statali o comunali per affrontare richieste che altrimenti resterebbero inevase: per il prossimo anno scolastico le sezioni Pegaso saliranno a 170 (più settanta). La Regione Toscana, però, non ha più fondi e ha chiesto l'intervento diretto dello Stato. A Roma un bambino su due resta in lista d'attesa: le domande per le comunali della prossima stagione sono state mille in più e 11.381 piccoli (su 21.757) resteranno a casa. I "fuori asilo" nella capitale sono diventati più di quelli che entreranno e il rapporto tra educatori e bambini passerà da uno ogni sei a uno ogni sette. La giunta Alemanno, ancora, ha scelto di affidare la gestione di otto asili ad altrettante strutture private emanando un bando che fa scendere il costo per bimbo da 600 euro a 480, un low cost che diventerà inevitabile ribasso della qualità offerta. La crisi generalizzata delle scuole d'infanzia del paese ha portato la Cgil a elaborare un decalogo in difesa dell'asilo, "perché la sua efficacia nell'annullare le cause che portano all'abbandono e alla dispersione scolastica è ormai acclarata, perché offre a tutti un ambiente di apprendimento pensato per rispondere alle esigenze dei bambini, perché è una straordinaria agenzia di inclusione, integrazione e promozione umana". Ecco, gli asili sono una vera e propria scuola. La prima scuola. E la Cgil (Flc) chiede di aumentare del 10% il numero di sezioni statali: 500 sezioni nuove ogni anno per i prossimi cinque con un costo complessivo di 170 milioni. Il sindacato chiede, ancora, una legge per l'obbligo di frequenza del terzo anno per arrivare, più avanti, all'obbligatorietà di tutto il percorso della scuola d'infanzia.

Corsera – 5.5.13

Immobili, cosa può cambiare - Gino Pagliuca

L'anno scorso i proprietari di immobili hanno dovuto aspettare il 30 novembre, data ultima per la pubblicazione delle aliquote comunali, per avere la certezza di quanto dovevano sborsare per l'Imu. E questo per un tributo istituito per decreto quasi dodici mesi prima. Un film che rischiamo di rivedere anche quest'anno, dopo le fibrillazioni politiche che hanno portato al congelamento della prima rata relativa all'abitazione principale in scadenza il 17 giugno e all'impegno programmatico del nuovo esecutivo a rivedere tutta la tassazione immobiliare, ricomprendendo nel nuovo schema una versione riveduta e corretta dell'imposta. Con tutte le incognite che l'innesto di un nuovo sistema tributario sull'anacronistico meccanismo dei vecchi estimi catastali inevitabilmente comporterebbe. **PRIMA CASA - La franchigia da 200 a 500 euro. I costi per i Comuni.** Esentare del tutto le abitazioni principali costerebbe circa quattro miliardi di euro per il 2013, restituire anche l'imposta dello scorso anno porterebbe l'esborso a otto. Un'esenzione parziale, effettuata elevando la franchigia attuale da 200 a 500 euro e introducendo fattori correttivi a seconda del reddito del contribuente e della numerosità del nucleo familiari costerebbe comunque, secondo le stime correnti, oltre due miliardi. Attualmente non è chiaro se il differimento della rata di giugno significa che le famiglie, qualora non si abrogasse il tributo, dovranno pagare a dicembre l'intera imposta magari maggiorati da interessi; è invece certo che nelle casse dei comuni si apre un buco importante nel bilancio. A parità di aliquote (i comuni hanno tempo fino al 16 maggio per modificarle) Milano a giugno dovrà rinunciare a un incasso di 70 milioni di euro (la metà dei quasi 140 incamerati nel 2012), Roma a 283 milioni, Torino ad oltre 85. Anche se l'Imu ritornasse integra a dicembre, per il capoluogo lombardo significherebbe, senza un'immediata compensazione statale, doversi finanziare per sei mesi a tassi di mercato e spendere almeno due milioni di interessi. A scapito ad esempio dei servizi sociali. **SECONDE CASE - Le tasse già alte e le ipotesi su affitti e cedolare secca.** Pochi, nell'attuale quadro normativo, gli spazi per compensare la perdita di gettito derivante dalle abitazioni principali caricando ulteriormente il conto sulle seconde case tenute a disposizione perché la gran parte dei comuni ha già optato per l'aliquota massima dell'1,06%. Qualche possibilità di manovra in più ci sarebbe inasprendo i conti sulle abitazioni affittate ma sarebbe del tutto controproducente, perché farebbe sparire dal mercato (perlomeno dal mercato "in chiaro") le abitazioni locate con conseguenze sociali molto gravi in una fase in cui comprare casa ricorrendo al mutuo è ormai una mission impossibile e oltretutto ridurrebbe gli incassi per Irpef o cedolare secca. E anche sulle seconde case a disposizione tirare ulteriormente la corda potrebbe risultare un autogol, perché accentuerebbe le difficoltà del mercato immobiliare, anche qui con perdite molto rilevanti per gli introiti erariali. Ricordiamo infatti che in media le imposte sull'acquisto di una seconda casa sono otto volte più alte dell'Imu. Infine, l'equazione tra seconda casa ed elevata disponibilità finanziaria non è sempre vera: sono seconde case anche quelle magari di scarso valore ereditate al paesello d'origine e che non si riesce a vendere, o il bilocale comprato perché ci abiti un figlio. **I NEGOZI - Rischio locali vuoti. E per i capannoni aliquote al massimo.** Anche per negozi e uffici vale il discorso delle seconde case: scarso spazio di manovra e, soprattutto per gli esercizi commerciali, si accentua il rischio di chiusura delle imprese. Molti negozi oggi stanno chiudendo perché non riescono a fare fronte alle richieste di aumento in caso di rinnovo dei contratti di locazione. D'altro canto molti proprietari preferiscono lasciare vuoto il locale che bloccarlo per dodici anni (tanto dura un contratto di locazione commerciale) alle condizioni attuali. Un discorso a parte meritano i capannoni industriali, che devono fare i conti anche con un incremento di oltre l'8% dell'imponibile Imu; infatti il coefficiente moltiplicatore della rendita catastale passa quest'anno da 60 a 65. Inoltre il meccanismo di suddivisione degli introiti tra Comune e Stato penalizza ulteriormente questi immobili: all'Erario va comunque un minimo dello 0,76%, al Comune tutto ciò che rimane dell'imposta. Facile prevedere che l'aliquota sarà portata ovunque al massimo. Se a questo si aggiunge che la Tares, per ora congelata, penalizzerà soprattutto le grandi strutture produttive, il rischio paventato ad esempio dagli artigiani della Cgia di Mestre che i nuovi costi andranno a scapito di nuove assunzioni non appare infondato. **NUOVI ESTIMI - L'imposta unica alla tedesca. La doppia imposizione.** Si sta ventilando l'ipotesi che nel quadro di una completa revisione delle modalità di imposizione immobiliare (che nel 2013 dovrebbe portare nelle casse erariali 57 miliardi) si

darà vita a un'imposta unica, il cui acronimo dovrebbe essere lcs (Imposta casa e servizi) ma che si legge correttamente x perché è un'incognita. Dovrebbe assommare l'Imu, con esenzione parziale o totale per la prima casa e maggiorazioni per le abitazioni di lusso o per le case oltre la seconda. C'è però una difficoltà non di poco conto: l'Imu è a carico del proprietario, la tassa sui rifiuti e sui servizi invece spetta a chi occupa la casa (ad esempio l'inquilino). Un modello analogo è operante in Germania ma in quel caso si tratta di un'imposta dalle spiccate caratteristiche federali, con aliquote che variano moltissimo da Land a Land e che in Italia non può essere riproposta sicuramente nello stesso modo. E comunque qualsiasi riforma seria della fiscalità immobiliare non può prescindere dal superamento del sistema degli estimi. La prima promessa di rivederlo risale al primo Governo Prodi, alla fine degli anni Novanta. Che si possa fare in qualche mese quello che non si è compiuto in quindici anni lo diranno le cronache.

Lo sguardo al Novecento - Angelo Panebianco

Si sa che sulle sorti del governo Letta peseranno soprattutto i modi e i tempi della ridefinizione degli equilibri interni al Partito democratico, uscito totalmente destabilizzato dalle elezioni e da ciò che ne è seguito. È possibile che alcune delle cause della crisi del Pd non siano del tutto chiare a molti dei suoi stessi militanti. Che cosa ha fin qui frenato quel partito, che cosa gli ha impedito di darsi una identità adeguata, spendibile con più successo nelle nuove condizioni della competizione politica? È stato soprattutto il peso del passato. Il Pd non ha una identità adeguata, utile per vincere le elezioni, perché tende a perpetuare al proprio interno concezioni, di se stesso, del proprio rapporto con gli elettori e con la società italiana, ereditate dal passato e che sono incompatibili con le circostanze presenti. Il problema principale è che, per un antico retaggio, il Pd concepisce il proprio elettorato assai più come un «blocco» che come un insieme di «flussi». Vediamo cosa ciò significhi. Nato dall'unione fra l'ex Pci e l'ex sinistra democristiana, guidato da persone formatesi in quelle esperienze, il Pd ha ereditato la visione del rapporto fra partiti ed elettori allora dominante. All'epoca, il sistema politico italiano era immobilizzato dalla conventio ad excludendum (la permanente esclusione del Pci, a causa della guerra fredda, dall'area di governo). Inoltre, la mobilità elettorale era molto bassa: pochi elettori si spostavano da un partito all'altro; pochissimi si trasferivano da sinistra a destra e viceversa. In un sistema statico come quello, si conducevano solo guerre di posizione. Il problema dei partiti non era conquistare un bel po' di voti altrui (cosa praticamente impossibile) ma mantenere, conservare, elezione dopo elezione, il proprio «pacchetto», il proprio blocco di voti. Si pensi al Pci. Escluso dalla possibilità di andare al governo, aveva certo interesse ad ottenere qualche voto in più ma l'interesse prevalente, dominante, era conservare i voti già acquisiti. Anche la sinistra democristiana, impegnata nelle lotte con le altre correnti Dc, aveva lo stesso problema: conservare i propri consensi, condizione necessaria per continuare a praticare il gioco del potere dentro l'allora partito di maggioranza relativa. In un mondo statico, la cosa che conta è preservare la propria forza, non c'è spazio per innovative strategie di conquista: le vittorie e le sconfitte elettorali, in un mondo siffatto, si giocano ai margini, in virtù di piccoli pugni di voti che si spostano, erraticamente, di qua o di là. Sono queste circostanze che portano a pensare al proprio elettorato come a un blocco che, in quanto tale, potrebbe in qualunque momento «spezzarsi»: occorre quindi farne oggetto di manutenzione continua, innaffiarlo, coccolarlo, tenerlo unito a tutti i costi. «La base non capirebbe» è la frase che, in quel mondo, pone termine a ogni discussione nel caso in cui qualcuno, poco consapevole delle vere regole del gioco, si azzardi a proporre idee nuove o innovazioni strategiche. Si pensi, per contrasto, a un qualunque dirigente di partito (ad esempio, di un partito socialdemocratico) di un altro Paese europeo. Quel dirigente, nell'epoca della propria formazione politica, ha conosciuto un mondo più dinamico. Il suo partito qualche volta ha vinto le elezioni ed è andato al governo, altre volte ha perso ed è andato all'opposizione. Certamente, anche in quel partito c'era un nucleo di elettori stabili che non potevano essere troppo maltrattati, ma il nostro dirigente socialdemocratico sapeva che per vincere le elezioni bisognava fare guerre di movimento. Sapeva che occorrevano proposte politiche vincenti e che una nuova proposta è vincente se, pur scontentando, come è inevitabile, vecchi elettori, riesce a conquistarne di nuovi (ovviamente, in quantità superiore a quelli che si perdono). Sapeva che si vincono le elezioni solo se il flusso di elettori in entrata (i nuovi elettori che voteranno per il partito) risulterà superiore al flusso di elettori in uscita. Il problema del Pd è che, guidato da persone che sono state iniziate alla politica nell'ultima fase della Prima Repubblica, ha continuato a pensare, anche nel ventennio successivo, al rapporto con gli elettori nel modo statico di allora (l'elettorato come blocco anziché come insieme di flussi) mentre, nel frattempo, il mondo circostante diventava sempre più fluido e dinamico. Si pensi, da ultimo, alle primarie Bersani/Renzi. È stato anche uno scontro fra la concezione statica e quella dinamica del rapporto con l'elettorato. Matteo Renzi diceva una cosa che sarebbe apparsa ovvia, scontata, perfino banale, in qualunque altro Paese, ossia che per vincere le elezioni bisognava parlare agli elettori di Berlusconi. Ma poiché la concezione prevalente nel partito, ereditata dal passato, era quella descritta, questa tesi suonava come eretica, scandalosa, alle orecchie dei tradizionalisti, e Renzi stesso veniva fatto passare per un cripto-berlusconiano. Il Pd nacque su una parola d'ordine - «vocazione maggioritaria» - che avrebbe richiesto, se presa davvero sul serio, un radicale rinnovamento di mentalità e di concezioni. Quel rinnovamento non c'è stato. Se non avverrà in tempi rapidi il Pd chiuderà malamente la sua parabola. Dove tutto è in movimento non c'è futuro per chi si attarda in guerre di posizione.

La gang dei graffitari sotto processo come le bande vere

Gianni Santucci e Armando Stella

MILANO - La firma di Caos. Vernice gialla su una saracinesca. Harvey: vernice nera. Fresco: sulla recinzione di un parco pubblico. Holzo, firma blu, su un muro appena ripulito. E Nios, altra firma nera vicino a una finestra. Poi Zed, la sua tag campeggia in blu, tra le due vetrine di un negozio. Infine, il gruppo riunito, la crew: Asd. Tre lettere in viola tracciate, alla fine del 2011, sul cippo di marmo dedicato al giornalista e scrittore Guido Vergani. Dietro ci sono sei ragazzi dai 24 ai 19 anni. Aggressività sistematica: sui muri, sui furgoni, sugli edifici storici. Obiettivo: notorietà. Una ricerca di visibilità sempre più ostentata che dal centro di Milano s'è allargata al resto della città. L'Asd è anche la

prima banda di graffitari finita sotto processo per associazione a delinquere. Guerra senza violenza sui muri di Milano. Le «armi» aumentano: non più soltanto bombolette spray, ma anche rulli ed estintori a spruzzo. Le età si abbassano: ultimamente sono stati fermati ragazzini di 11 anni che imbrattavano i muri. Per la gran parte, Milano è vittima di writing selvaggio: in città si muovono 300 gruppi e almeno mille graffitari «strutturati». Senza nessuna finalità artistica. L'intero mondo dell'imbrattamento milanese è descritto nei documenti di una piccola squadra di investigatori d'eccellenza: gli agenti del Nucleo decoro urbano della Polizia locale. Sono loro che hanno setacciato la città e la Rete per mettere insieme il materiale che riempie ora il fascicolo dedicato alla Asd crew. Un'indagine che ha aperto una nuova stagione di contrasto ai graffiti. Afferma Marco Granelli, assessore alla Sicurezza e coesione sociale di Milano: «Il decoro della città è un bene comune. E come tale va tutelato. Se vogliamo che i cittadini sentano sempre più propri gli spazi pubblici, dobbiamo far sì che siano rispettati». Potrebbe accadere anche attraverso centinaia di foto, sopralluoghi, accertamenti. L'inchiesta dei vigili sostiene che i ragazzi dell'Asd, per quasi due anni, sono stati stabilmente in contatto nel commettere il reato di imbrattamento (la finalità dell'associazione a delinquere). Un'ipotesi giudiziaria che alza il livello di opposizione al writing vandalico. Commenta Granelli: «È uno strumento importante per aumentare il senso di responsabilità rispetto ad azioni troppo spesso sottovalutate». Come dire: è ancora diffusa l'idea che imbrattare un muro sia una bravata. «Rispetto al semplice intervento in flagranza - spiega il comandante della Polizia locale, Tullio Mastrangelo - da anni facciamo indagini più strutturate, che inquadrano i singoli graffiti in una continuazione del reato. L'azione giudiziaria diventa così più incisiva, sia per le conseguenze penali, sia per quelle civili in caso di risarcimenti». Milano vandalizzata. Milano avanguardia della lotta. Conclude Fabiola Minoletti, del direttivo dell'Associazione nazionale antigraffiti: «La denuncia per associazione a delinquere è uno strumento corretto. I writer vandalici lavorano in gruppo, in forma strutturata, per un tempo prolungato e con lo stesso fine. Le azioni di contrasto devono essere adeguate a questa realtà».